

DCXLV.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 15 FEBBRAIO 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	26179	Proposta di legge (Svolgimento):	
Disegni di legge:		TURCHI ed altri: Indennità di funzione	
<i>(Approvazione da parte di Commissione</i>		ai sindaci e agli assessori comunali.	
<i>in sede legislativa)</i>	26180	(1319)	26180
<i>(Deferimento a Commissione in sede le-</i>		PRESIDENTE	26180
<i>gislativa)</i>	26180	TURCHI	26180
<i>(Rimessione all'Assemblea)</i>	26210	BUBBIO, <i>Sottosegretario di Stato per</i>	
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	26179	<i>l'interno</i>	26182
Disegni di legge (Seguito della discussione):		Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	26215
Autorizzazione di spese straordinarie		Nomina di Commissari	26211
del Ministero della difesa da effet-		Per un lutto del ministro Pacciardi:	
tuare nell'esercizio finanziario 1950-		PRESIDENTE	26182
51 per il potenziamento della difesa			
del Paese. (1581)			
Autorizzazione di spesa straordinaria			
del Ministero della difesa da effet-			
tuare negli esercizi finanziari 1950-			
1951, 1951-52, e 1952-53 per il			
potenziamento della difesa del Pae-			
se. (1761)	26182		
PRESIDENTE	26182, 26204,		
GIOLITTI	26182		
CARRON	26197		
CREMASCHI OLINDO	26205		
COPPI ALESSANDRO	26206		
MIEVILLE	26206		
PRETI	26211		
Proposte di legge (Annunzio).	26180		

La seduta comincia alle 16.

MERLONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Larussa, Leonetti, Manuel Gismondi e Tesauero.

(I congedi sono concessi).

Trasmissione dal Senato di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza della Camera i seguenti disegni di legge:

« Potenziamento della ferrovia Trento-Malè concessa all'industria privata » (*Appro-*

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

vato dalla VII Commissione permanente del Senato) (1825);

« Soppressione della indennità di caropane e maggiorazione del trattamento salariale e previdenziale dei lavoratori » (Approvato dalla X Commissione permanente del Senato) (1826);

« Miglioramenti di carriera al personale insegnante di ruolo delle Scuole magistrali e delle classi del grado preparatorio annesse » (Approvato dalla VI Commissione permanente del Senato) (1827).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Deferimento di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in una precedente seduta, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito all'esame ed all'approvazione della competente Commissione permanente in sede legislativa:

« Completamento dei lavori di ricostruzione del porto di Genova ». (1818).

Se non vi sono obiezioni, rimarrà così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Approvazione di un disegno di legge da parte di Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nella sua riunione di stamane, in sede legislativa, la Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati dal Governo durante il periodo della Costituente ha approvato il seguente disegno di legge:

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1221, concernente gli aiutanti tecnici e il personale di servizio degli istituti di istruzione media, classica e magistrale ». (520-73).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge di iniziativa parlamentare:

dal deputato Larussa:

« Costituzione in comune autonomo della frazione di Sellià Marina e delle frazioni di

Uria di Magisano, di Calabricata di Albi, Feudo De Seta, Frasso, Basilicata del comune di Albi e la Petrizia del comune di Soveria Simeri ». (1828);

dai deputati Geraci, Alicata, Amicone, Basile, Bellavista, Bruno, Casalnuovo, Capua, Corbi, Donati, Gallo, Gullo, La Marca, Mancini, Matteucci, Miceli, Paolucci, Perrotti, Pino, Saija, Spallone, Silipo e Suraci:

« Abbattimento delle baracche esistenti sul territorio dei comuni terremotati e costruzione di alloggi popolari in loro sostituzione ». (1829).

La prima di queste proposte di legge sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, in sede legislativa; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Turchi, Bruno, Quintieri, Ghislandi e Dami: « Indennità di funzione ai sindaci e agli assessori comunali ». (1319).

L'onorevole Turchi ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

TURCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta di legge che illustrerò brevemente, annunciata nella seduta dell'ormai lontano 21 maggio dello scorso anno, viene soltanto oggi dinanzi all'Assemblea perché alla dichiarazione mia e degli altri proponenti di rinuncia allo svolgimento, affinché fosse subito trasmessa alla competente Commissione, fu eccepito che ostava a ciò l'articolo 133 del nostro regolamento; eccezione infondata, a mio avviso, giacché la presente proposta non prevede alcun onere per il bilancio dello Stato, ma solo per quello dei comuni.

Comunque, allo stato delle cose non rimane che prendere atto di tale eccezione e affrontare lo svolgimento della proposta di legge.

La proposta di legge, sulla quale oggi la Camera è chiamata a pronunciarsi, è la fedele, per quanto meditata, traduzione in termini di legge di un ordine del giorno votato all'unanimità dalla Assemblea generale dell'A.N.C.I., la organizzazione unitaria dei comuni italiani, tenutasi a Roma il 25 giugno 1949 e vuole dare una soluzione soddisfacente alla dibattuta questione relativa all'indennità ai sindaci ed agli assessori comunali.

La relazione che l'accompagna e che la nota rivista *Nuova Rassegna* ebbe a qualificare « particolarmente apprezzabile », è, riteniamo, abbastanza completa e pertanto mi limiterò in questa sede all'illustrazione di alcuni punti che, pur rivestendo particolare importanza, nella relazione sono stati soltanto accennati.

Nel primo ventennio del secolo, con l'apparire delle masse popolari sulla scena politica nazionale e con l'adozione del suffragio universale, sorse imperiosa l'esigenza di porre tutti gli eletti dal popolo in condizione di potersi dedicare concretamente all'ufficio che loro veniva affidato; non era più ammissibile che la mancanza di censo, la mancanza dei cosiddetti beni di fortuna, annullasse di fatto quella parità di diritti che era riconosciuta sul piano giuridico.

Il successivo affermarsi del fascismo accantonò questo e tanti altri problemi propri della democrazia; ma questo e gli altri riapparvero non appena il fascismo crollò, travolto dal movimento popolare culminante nella insurrezione dell'aprile 1945. Nel mutato ordinamento si tentò, quindi, nuovamente di avviare questo problema a definitiva soluzione.

Prima ancora che la Costituzione, nel suo articolo 3, affermasse che: « È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese », il decreto legislativo luogotenenziale 7 gennaio 1946, n. 1, aveva stabilito che al sindaco e agli assessori può essere assegnata una indennità di carica. Venne poi la legge 9 agosto 1948, n. 1102, che disciplinò l'indennità per i membri del Parlamento.

Però, se non è più questione per il principio in generale e se è da tempo definito il problema relativo alle indennità parlamentari, altrettanto non può dirsi per l'indennità agli amministratori comunali; e la cosa non è di poco conto, sol che si consideri l'importanza crescente che vanno assumendo i comuni e, quindi, gli amministratori comunali, nella vita nazionale.

In che consista oggi la questione attinente all'indennità ai sindaci ed agli assessori, come tale indennità è configurata, disciplinata ed attuata nella vigente legislazione, è presto detto. L'articolo 3, comma terzo, del decreto legislativo luogotenenziale 7 gen-

naio 1946, n. 1, già ricordato, dice: « Al sindaco e agli assessori può essere assegnata, compatibilmente con le condizioni finanziarie del comune, una indennità di carica, la cui misura è fissata dal consiglio comunale. La relativa deliberazione è sottoposta all'approvazione della giunta provinciale amministrativa ».

Orbene, la spesa per queste indennità è da classificarsi, ai sensi della legge comunale e provinciale, come spesa obbligatoria, oppure come spesa facoltativa? A nostro avviso, e tenendo soprattutto conto dello spirito della legge, trattasi di spesa obbligatoria, sebbene con caratteristiche particolari, da assimilare, anche per quanto riguarda le particolarità, alla spesa appunto obbligatoria per l'indennità di carica ai podestà, di cui all'articolo 91, lettera b), n. 25, del testo unico della legge comunale e provinciale del 1934.

Di tale avviso non sono però — e ciò in armonia con le istruzioni ministeriali — gli organi tutori che, cavillando sull'ambigua lettera della norma, hanno non solo, in pratica, resa vana ogni potestà dei consigli comunali in ordine alla assegnazione di queste indennità e alla fissazione delle relative misure, ma hanno anche, pretestando sull'inciso « compatibilmente con le condizioni finanziarie del comune », fatto sì che queste indennità vengano corrisposte non in base alle effettive concrete necessità e con criteri di giustizia, ma in casi, in misura e con criteri spesso largamente arbitrari.

A documentazione di quanto sono andato sin qui affermando, sarebbe facile addurre decine di esempi; credo però che la prova migliore risieda nel dichiarato stato di disagio in cui si trovano, più o meno, tutti gli amministratori dei comuni; il citato ordine del giorno dell'A. N. C. I., votato, si noti bene, all'unanimità, da parte di tutti i delegati, indipendentemente dal loro partito di appartenenza, è nuova testimonianza di ciò che affermo.

Lo stato di cose, conseguente alla riferita interpretazione della legge ed alla conseguente prassi, non può più oltre durare; esso va modificato, sia perché elude il principio di democrazia sancito dall'articolo 3 della Costituzione, sia perché influisce negativamente sulla efficienza funzionale dei comuni; esso va modificato come gli stessi organi governativi implicitamente suggeriscono e come la presente proposta si prefigge.

Occorre modificare la legge attualmente vigente, anche perché essa, dato il momento in cui è stata emanata, tiene soltanto parzial-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

mente conto del principio dell'autonomia comunale, pilastro fondamentale dell'ordinamento dello Stato, quale è stato definito nella Costituzione repubblicana.

A questo punto è forse opportuno chiarire l'affermazione secondo cui l'attuale stato di cose, attraverso il disagio degli amministratori, influisce negativamente sull'efficienza funzionale dei comuni, anche perché tale affermazione appare talvolta esagerata a chi, vivendo lontano dalla vita degli enti locali, ha tuttora presente il vecchio *cliché* del comune del buon tempo antico e il comune considera tuttora come qualche cosa di eminentemente burocratico in cui predomina la figura del segretario e nel quale gli amministratori avallano quanto il segretario fa o, al massimo, si limitano a discettare su questioni di campanile del tutto irrilevanti. Questo vecchio *cliché* non corrisponde più alla realtà che si è venuta formando per la partecipazione sempre più larga delle masse popolari alla vita pubblica. È un fatto che in questa nuova realtà il comune diviene sempre più strumento di autogoverno della collettività e organismo in cui si impernia la soluzione dei più vasti problemi; è un fatto che gli amministratori non sono più dei burocrati occasionali con funzioni più che altro di rappresentanza, mossi dal segretario, lunga mano dell'anonimo potere centrale, ma sono invece degli autentici dirigenti immediatamente responsabili verso la collettività che li ha eletti; sono uomini che debbono dedicare concretamente ogni ora della loro giornata alla vita dell'ente e al miglioramento delle condizioni di vita dei loro concittadini.

In questa situazione, affinché gli amministratori possano dedicarsi alle attività inerenti alla carica, come è necessario che facciano, occorre che essi siano sollevati dalle preoccupazioni derivanti dalla ricerca dei mezzi per il sostentamento proprio e della propria famiglia: i proponenti sono convinti che la proposta di legge da essi presentata risponda a questa e alle altre esigenze, divenute ormai indifferibili, che io ho ricordato.

La nostra proposta, infine, tende a sostenere il principio democratico e costituzionale secondo cui deve essere assicurata l'effettiva partecipazione di tutti i cittadini alle cariche pubbliche; rispetta l'autonomia in quanto demanda al consiglio, organo massimo del comune, la determinazione della misura in relazione con le riconosciute esigenze; rispetta il principio di giustizia per cui, a parità di condizioni, deve corrispondere, almeno entro certi limiti, parità di trattamento.

È con la certezza di fare cosa utile e necessaria per una migliore e più efficiente funzionalità dei nostri comuni, cellule prime e fondamentali dell'ordinamento democratico stabilito nella Costituzione repubblicana, che raccomandiamo, onorevoli colleghi, la presente proposta alla vostra approvazione.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo nulla oppone alla presa in considerazione della proposta, per altro con tutte le riserve del caso, sia in base al parere del Ministero del tesoro, che è nettamente sfavorevole, sia anche per motivi di merito, che qui non è il caso di discutere.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Turchi ed altri.

(È approvata).

Per un lutto del ministro Pacciardi.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, debbo assolvere al dolorosissimo compito di comunicare il grave lutto che ha colpito il ministro della difesa: la perdita di un suo fratello. Il ministro Pacciardi è, quindi, assente da Roma.

Sono sicuro di interpretare la volontà unanime di tutta la Camera, inviando un pensiero di cordoglio al ministro Pacciardi, così profondamente ferito nei suoi affetti familiari (*Segni di generale consentimento*).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Autorizzazione di spese straordinarie del Ministero della difesa da effettuare nell'esercizio finanziario 1950-51 per il potenziamento della difesa del Paese. (1581).
Autorizzazione di spesa straordinaria del Ministero della difesa da effettuare negli esercizi finanziari 1950-51, 1951-52 e 1952-53 per il potenziamento della difesa del Paese. (1761).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge sulle spese straordinarie per la difesa.

In assenza del ministro Pacciardi, seguiranno la discussione, per il Governo, il ministro Petrilli e il sottosegretario Vaccaro.

È iscritto a parlare l'onorevole Giolitti. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nessuno, credo, vorrà contestare al

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

Governo, o meglio, alla propaganda governativa il merito di tentare almeno di somministrare a piccole dosi al paese e al Parlamento le conseguenze nefaste della sua politica. Ciò riserva a noi il triste privilegio — che peraltro consideriamo un preciso dovere — di essere facili profeti di tali conseguenze. Questo è avvenuto in vari casi, su varie questioni particolarmente importanti della nostra vita politica nazionale in questi ultimi anni; è avvenuto a proposito del piano Marshall, dove ormai i fatti stanno chiaramente a dimostrare come le conseguenze deleterie per la nostra economia da noi previste si sono verificate e come quel piano era ed è effettivamente uno strumento di subordinazione economica e politica del nostro paese.

Lo stesso è avvenuto, come tutti possono ricordare, per il patto atlantico dove, ancora una volta, i fatti si sono incaricati di dimostrare l'esattezza delle nostre previsioni, rilevandone appunto il carattere offensivo, che invano il Governo allora aveva tentato di mascherare, ed il significato assolutamente vincolante per la politica economica, militare ed estera del nostro paese.

Lo stesso avviene oggi per la questione che stiamo discutendo. Non è la prima volta che in questa Camera — e, del resto, qualche collega lo ha già ricordato — ci occupiamo della questione del riarmo. La questione venne sollevata in sede di discussione del disegno di legge relativo all'emissione dei buoni del tesoro, per quel prestito che noi, fin da allora, chiamammo il prestito del riarmo, e il cui carattere, legato appunto alla politica del riarmo, denunciavamo fin dal primo momento in questa Camera.

Allora noi adempimmo al dovere di rivelare al paese il preciso scopo che si proponeva quel provvedimento legislativo. E allora, come in precedenti occasioni che ora ho ricordato, il ministro del tesoro, fedele al metodo di indorare la pillola, di ingannare la vittima, smentì le nostre affermazioni. Ed io voglio ricordare, proprio all'inizio del mio intervento, le parole molto precise con le quali l'onorevole Pella ebbe a rispondere alla nostra precisa denuncia del carattere bellico di quel prestito.

Diceva allora alla Camera il ministro del tesoro: « Questo non è il prestito del riarmo, anche perché evidentemente non possiamo considerare tale un'operazione finanziaria che voglia innanzi tutto far fronte alle esigenze di carattere civile alle quali abbiamo accennato ».

E, rispondendo poi all'onorevole Di Vittorio, diceva: « Se un giorno vi fossero esigenze di riarmo, onorevole Di Vittorio, con ben altri strumenti finanziari e con operazioni di ben altra ampiezza dovremmo presentarci al Parlamento. Non è con un prestito dell'ordine di grandezza, che secondo l'onorevole Pieraccini dovrebbe essere di 80-100 miliardi, mentre io vorrei sperare in un gettito maggiore, che si possono risolvere i problemi accennati da taluni oratori...ecc. ».

Ora, a distanza di meno di due mesi da quella discussione, leggiamo il testo dell'articolo 3 del più importante dei due disegni di legge sottoposti al nostro esame: « Alla copertura della parte della spesa suddetta a carico dell'esercizio 1950-51 si farà fronte con un'aliquota dei proventi derivanti dalla emissione dei buoni del tesoro novennali 5 per cento autorizzata con la legge 30 dicembre 1950, n. 1040 ».

Quindi, siete voi stessi, col testo stesso del vostro disegno di legge, che smentite, a distanza di meno di due mesi, le affermazioni solennemente fatte in questa Camera dal ministro del tesoro.

L'onorevole Pella si augurava che il prestito potesse avere un gettito maggiore di quello indicato dall'onorevole Pieraccini. Non so se questa speranza possa avverarsi; ma, anche prendendo per buona quella cifra, sta di fatto che più della metà di quel prestito voi lo impegnate ora per spese di riarmo, e non per quelle spese civili per le quali vi eravate impegnati di stanziare il gettito del prestito stesso.

Ma sarà poi davvero la metà, o sarà tutto il gettito del prestito impegnato in queste spese, o sarà impegnato ancor più di quello che il prestito vi potrà dare? Non lo sappiamo. L'emissione dei buoni del tesoro, prevista dalla legge 30 dicembre 1950, è ancora in corso. Si possono fare delle previsioni, ma non si può dire con certezza, oggi, nel momento in cui dobbiamo coprire le spese previste da questo disegno di legge, se queste spese corrisponderanno alla metà, o alla totalità, oppure saranno superiori a quello che potrà essere il gettito del prestito.

Non ci incoraggia a sperare molto nei risultati di quel prestito la situazione relativa alla formazione di nuovo risparmio nel nostro paese, poiché il totale di questo nuovo risparmio, fra titoli di Stato, obbligazioni ed azioni, risparmio raccolto dalle banche e dagli uffici postali, ha segnato una curva discendente dal 1948 ad oggi: 630 miliardi nel 1948, 600 miliardi nel 1949, 410 miliardi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

nel 1950. La discesa è continua ed accentuata in questi ultimi tempi, ed una delle cause addotte è, evidentemente, quella della accresciuta pressione tributaria. Quindi è estremamente incerta la entità del finanziamento che voi potrete ricavare, per il vostro riarmo, dalla recente emissione di buoni del tesoro.

Ed allora qui torna subito opportuno, necessario, un primo rilievo, riguardo ad una questione di carattere costituzionale: quella posta dall'articolo 81. È un modo veramente strano, assurdo, quello di cercare di assolvere all'obbligo costituzionale derivante dall'articolo 81, con una formulazione quale è quella dell'articolo 3 del disegno di legge sui 200 miliardi, che ho testè letto. Direi anzi che gli assurdi e le violazioni della Costituzione, in questo caso, sono due, perché si fa assegnamento sull'entrata derivante da un prestito il cui risultato ancora non è noto per quanto riguarda l'esercizio 1950-51, e nessuna indicazione viene data per quanto riguarda le spese dei futuri esercizi, del 1951-52 e del 1952-53, il che è tanto più grave in quanto si tratta, qui, di spesa straordinaria, e quindi è per lo meno curioso che, proprio trattandosi di spesa straordinaria, si preveda la copertura rimandando al bilancio ordinario dei futuri esercizi. In questo modo, evidentemente, la norma dell'articolo 81 può essere continuamente elusa: basterà che qualunque deputato, che qualunque senatore, nel caso che vogliano presentare una proposta di legge che contempli un onere finanziario, la presentino in prossimità dello scadere dell'esercizio, rimandandone l'applicazione all'esercizio futuro, perché non debbano preoccuparsi di indicare le fonti di entrata.

Quindi, in questo modo, avete indicato un bellissimo trucco per eludere la norma costituzionale contenuta nell'articolo 81.

Però aveva ragione, credo, il ministro Pella, allorché, nel passo che ho testè citato, affermava la necessità, per questa politica di riarmo, di « ben altri strumenti finanziari » e di « operazioni di ben altra ampiezza »: infatti, di fronte alla modesta entità prevedibile del gettito del prestito recentemente emesso, abbiamo qui un preventivo di spesa di 250 miliardi per i due disegni di legge. È chiaro, quindi, che in questo senso il ministro del tesoro aveva detto una cosa abbastanza esatta. Occorre ben altro, operazioni di ben altra ampiezza, strumenti finanziari di ben altra portata, per affrontare un complesso di spese così ingenti, proporzional-

mente a quello che è il complesso del nostro bilancio statale.

Il fatto è, però, onorevoli colleghi e signori del Governo, che nulla si prevede in questi disegni di legge, che contemplano spese così rilevanti, quanto a quegli strumenti finanziari cui accennava l'onorevole Pella, quanto a quelle « operazioni di ben altra ampiezza », alle quali pure accennava il ministro del tesoro in quella precedente dichiarazione.

Ora, noi riteniamo che, di fronte ad una questione di questa portata, di fronte a provvedimenti che comportano una svolta fondamentale di tutta la politica economica del nostro paese, riteniamo che per lo meno avrebbero dovuto pronunciarsi, prima di questa discussione, il ministro del tesoro e la Commissione finanze e tesoro. Io non sono andato a controllare; può darsi che la Commissione finanze e tesoro sia stata richiesta del parere, ma qui non si tratta di quel parere di rito, di quel parere di prammatica che la Commissione finanze e tesoro dà sempre quando si tratta di disegni di legge che prevedono un onere finanziario. Qui, evidentemente, si tratta di qualche cosa che comporta più che un onere finanziario, e la Camera doveva essere messa di fronte — dato anche il fatto che è stata ritardata la relazione economica annuale del ministro del tesoro — ad una relazione che indicasse le prospettive di sviluppo di questa situazione economica. Non basta, evidentemente; per un provvedimento di questa natura, la misera relazione (sia detto con tutto il riguardo per il relatore) di maggioranza preposta al disegno di legge dei duecento miliardi.

Il Parlamento doveva esser messo di fronte, per lo meno, all'opinione del Governo su tutti i futuri sviluppi, in sede economica e finanziaria, di due disegni di legge di questa portata, ed io credo che sarebbe stata doverosa ed interessante per noi la presenza a questa discussione del ministro del tesoro, perché in questa sede il ministro del tesoro potrebbe dirci delle cose interessanti.

Abbiamo appreso con dolore la causa che ha allontanato il ministro Pacciardi da questa discussione, ma non penso che egli potrà dirci molto di più di quello che abbiamo già udito dagli onorevoli Medi, Spiazzi, ecc.. Il ministro del tesoro avrebbe potuto esprimere l'opinione del Governo sulle conseguenze economiche e finanziarie di questi due disegni di legge, e soprattutto avremmo voluto sapere dal ministro del tesoro (e ci auguriamo che egli ritenga ancora opportuno farlo) come ha

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

potuto superare quelli che considerava (sono sue testuali parole) i « limiti invalicabili » della spesa, secondo quanto ebbe a dirci nella sua esposizione finanziaria del 17 marzo scorso in questa Camera. È appunto necessario che noi prendiamo come riferimento preciso quelle parole di allora del ministro del tesoro, il quale testualmente disse: « Vi sono dei limiti invalicabili entro cui qualsiasi più ambizioso programma deve contenersi. In primo luogo, dal punto di vista economico-monetario generale, esso non può andare oltre i limiti delle risorse esistenti in termini di disponibilità interne e di capitali esteri. Non oltrepasseremo questi limiti, perché altrimenti cammineremo sulla strada dell'inflazione ed in breve tempo, dopo una transitoria euforia, cadremo nell'abisso (addirittura l'abisso aveva spalancato il ministro del tesoro!) e lo stesso fenomeno della disoccupazione si presenterebbe in dimensioni più imponenti ».

Questo diceva il 17 marzo scorso il ministro del tesoro.

Ora, io non credo che egli potrà sostenere oggi che quei limiti di disponibilità interna ai quali si riferiva offrano improvvisamente — dopo pochi mesi dal giorno in cui pronunciava quelle parole — un margine di 250 miliardi, tale cioè da consentire queste spese per il riarmo, che voi chiedete di approvare. C'è il fatto, innanzitutto, a dimostrare l'inesistenza di questo margine, della diminuzione generale nella formazione del risparmio nazionale, che prima ho indicato, diminuzione che sarà sempre più accentuata nei prossimi tempi dal fenomeno dell'aumento dei prezzi, che evidentemente incide sulla formazione del risparmio. Concorre a diminuire questo margine di disponibilità interna, l'aumento di capitale che, proprio in questi mesi, è in corso da parte di ventisette grandi società, aumento che nel suo complesso si aggira intorno alla cifra cospicua di 36 miliardi. E infine, a dimostrare l'esistenza di quel « limite invalicabile » cui si riferiva il ministro del tesoro, concorre anche la situazione della Banca d'Italia nei mesi di novembre e dicembre scorso. Risulta che in quei mesi la Banca d'Italia anticipava ben 18 miliardi allo Stato e 43 miliardi a privati, mentre al tempo stesso vedeva diminuire i depositi vincolati di ben 8 miliardi e i conti correnti liberi di 5 miliardi. Tutti questi dati stanno a dimostrare come quel limite di disponibilità interne, che il ministro del tesoro dichiarava alcuni mesi fa assolutamente invalicabile, non si è allargato ma semmai è

andato restringendosi in relazione allo sviluppo della congiuntura in questi mesi.

Come stanno poi le cose riguardo all'altro campo cui si riferiva il ministro del tesoro, cioè al campo dei capitali esteri? Qual'è la situazione rispetto ai cosiddetti aiuti degli Stati Uniti d'America? In proposito dobbiamo dire che tutto è in alto mare. Nessuna risposta risulta che sia stata data, e sarebbe stata evidentemente necessaria prima di questa discussione, dal Governo degli Stati Uniti al famoso *memorandum* presentato dal comitato misto italo-americano.

È in Italia in questi giorni il signor Foster, supremo amministratore dell'E. C. A., ma non ci risulta che egli abbia parlato altro che di sacrifici necessari che il popolo italiano deve sopportare: niente ha detto riguardo ai famosi aiuti che gli Stati Uniti d'America dovrebbero esser disposti a dare per questo vostro riarmo.

Un'altra osservazione debbo fare a proposito di quel *memorandum* del comitato misto. Perché il Governo non ha fatto conoscere questo documento, che per lo meno poteva surrogare in qualche misura quella esposizione economica e finanziaria di cui prima ho dimostrato la necessità? Perché il Governo non ha fatto conoscere quel *memorandum*, che pure deve esprimere il punto di vista del Governo stesso sulla situazione? Perché il Governo non ha sentito la necessità di far conoscere quel documento al Parlamento ed al popolo italiano oltre che al governo americano, o — meglio ancora — perché non ha sentito la necessità di far conoscere al paese prima che agli americani il punto di vista del Governo sulle prospettive che si aprono alla nazione in conseguenza della politica di riarmo?

Nessuno, credo, vorrà contestare che il Governo ha più bisogno di assicurarsi la fiducia del paese che quella dei dirigenti americani. Evidentemente, se una preoccupazione doveva avere il Governo, era quella di calmare le opposizioni interne più che di tranquillizzare i padroni americani, i quali evidentemente non dimostrano di avere un'opinione molto cattiva dell'obbedienza del Governo italiano.

Riguardo all'argomento degli aiuti degli Stati Uniti d'America, in sostanza due soli punti risultano chiari dalle corrispondenze giornalistiche e dalle cose che si sono lette o dette a proposito del *memorandum* del comitato misto. È stato smentito, anzitutto, in modo categorico l'annuncio, che in un primo tempo era stato dato, che gli Stati Uniti d'A-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

merica sarebbero stati disposti a dare subito un primo finanziamento di 100 miliardi. Questi famosi 100 miliardi sono sfumati dalla sera alla mattina, perché quella notizia avventata è stata ufficialmente smentita. Almeno questo punto negativo è stato chiarito: è un primo elemento di giudizio sicuro che noi abbiamo.

Un altro punto estremamente importante è stato chiarito, e cioè che d'ora in poi gli aiuti E. R. P. e P. A. M. (vale a dire gli aiuti derivanti dal piano Marshall e dal piano di aiuti militari) debbono considerarsi « conglobati ». (Questa parola è diventata di rito, è diventato ormai uno *slogan* in materia di finanziamenti americani).

Praticamente, l'organizzazione dell'E.C.A. è stata smantellata, relativamente a quelle che erano le sue precedenti attribuzioni: lo stesso signor Foster ha detto recentemente che l'E.C.A. ormai deve considerarsi semplicemente un canale per il funzionamento del meccanismo del P.A.M., e che gli aiuti saranno, attraverso questo canale, distribuiti soltanto in base a criteri di essenzialità. Evidentemente, si tratterà di aiuti puramente militari, perché questo è l'elemento che decide della essenzialità o meno di certe esigenze.

E allora, a questo punto, noi dobbiamo domandare che cosa ne è del famoso fondo-lire. Evidentemente, le fonti, sia pure assai esigue, che fino ad oggi alimentavano il fondo-lire, devono considerarsi ormai esaurite. E quello che attualmente rimane del fondo-lire non è certo confortante: è stato dichiarato in sede ufficiale, e risulta da quella relazione della Banca d'Italia alla quale prima mi sono riferito, che il residuo attuale del fondo-lire ammonta a 35 miliardi. E, in base alle considerazioni che sopra ho fatto, in base alle comunicazioni alle quali prima mi sono riferito, è chiaro che il fondo-lire non verrà ulteriormente alimentato.

Ed allora, che cosa ne sarà di certi stanziamenti? Che cosa succederà, ad esempio, per gli stanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno che, per i primi due anni, a tenore della legge, dovevano essere coperti, per circa due terzi, dal fondo-lire? Evidentemente, non saranno gli ultimi 35 miliardi rimasti del fondo-lire quelli che potranno consentirvi di alimentare le varie esigenze alle quali, appunto, dovevate soddisfare attraverso il fondo-lire.

Ed è così che, senza alcuna garanzia, senza alcuna assicurazione di finanziamento, e senza alcuna previsione sicura di quelli che potranno essere gli sviluppi della situazione, voi addossate al pubblico erario — e quindi,

in sostanza, al popolo italiano — il peso di questi 250 miliardi previsti dai disegni di legge che ora stiamo esaminando.

Peso enorme, onorevoli colleghi, peso enorme, signori del Governo, questi 250 miliardi che vengono ad aggiungersi ai 323 miliardi del normale bilancio della difesa. E non vi fermerete qui, come giustamente osservava il compagno onorevole Lombardi: questa è una prima tappa, e, evidentemente, una volta messo in moto il meccanismo, la valanga del riarmo, non potrete fermarvi ai 250 miliardi. È chiaro che le spese necessarie per gli armamenti moderni dovranno essere molto più notevoli. Questa è la prima tappa, è la messa in moto di una determinata politica di spese, e i 250 miliardi dovranno aumentare, se dovrete far fronte agli obblighi che avete assunto in campo internazionale.

Ma, per adesso, si tratta di un totale di 573 miliardi stanziati in bilancio, ai quali, tuttavia, non possiamo non aggiungere, per fare un quadro della situazione quale oggi si presenta, le somme che voi vi siete impegnati a spendere, o avete già incominciato a spendere (perché queste cose non ce le dite mai) a titolo di « prefinanziamento » di commesse belliche, e che, come da comunicati diversi, oscillano fra i 200 e i 400 miliardi. In realtà, poi, mentre in un primo tempo si è parlato di « prefinanziamento » — questo era il termine usato — si è visto che si tratterà in sostanza di un totale finanziamento a carico totale della finanza italiana, perché anche a questo riguardo gli americani non hanno assunto nessun impegno, non hanno dato nessuna garanzia, nemmeno per quel 10 per cento che in un primo tempo voi speravate vi sarebbe stato corrisposto subito, nella prima fase di spese per commesse belliche.

Ora, riguardo a questa somma, alla quale adesso voglio limitare il mio esame, questa somma complessiva di 573 miliardi (323 del bilancio normale e 250 per i disegni di legge ora in discussione) un organo di stampa della grande borghesia milanese, il *Corriere della sera*, foglio evidentemente non di parte nostra, del 4 febbraio scorso, faceva questa riflessione, prendendo come termini di paragone per le spese militari gli anni 1913 e 1938, cioè gli anni di più intensa preparazione militare del nostro paese, gli anni della vigilia delle due precedenti guerre mondiali. Scriveva quel giornale: « Se oggi si dovesse spendere per la difesa nello stesso rapporto dei bilanci del 1913 o del 1938 » (badate bene, i due anni che rappresentano le punte massime di prepa-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

razione militare) « dovremmo assegnare alle Forze armate la formidabile — lo dice il *Corriere della sera* — cifra di 560 miliardi: cifra astronomica » — commenta lo stesso giornale — e conclude in tono prudente: « Non si chiede che queste somme vengano effettivamente spese ».

Non so dove avesse la mente il giornalista che scriveva queste parole, perché queste somme vengono effettivamente spese: viene, anzi, spesa una somma più elevata di quella che il *Corriere della sera* chiama « cifra astronomica ». Voi impegnate il paese a spendere 573 miliardi, e questo in un solo esercizio. È inutile dire che queste spese previste dai due disegni di legge, i 200 più i 50 miliardi, sarebbero ripartite in tre esercizi. Questo non è vero affatto. Voi stessi lo avete smentito. Come osserva giustamente la relazione di minoranza, si tratterà tutt'al più di pagamenti differiti. Ma è un vostro ambasciatore, il più autorevole dei vostri ambasciatori, personalità eminente della vostra politica estera, il signor Tarchiani, che in una sua dichiarazione ufficiale a Washington, dopo il suo incontro col segretario di Stato Acheson, diceva: « L'Italia sta già devolvendo alle spese militari » (è un ambasciatore responsabile della Repubblica italiana, che io mi sappia: quindi dobbiamo dare pieno valore alle sue parole) « oltre ai normali fondi di bilancio, una somma di circa 325 miliardi di lire, impiegata in investimenti attivi ed effettivi... Il Governo italiano ha adottato la decisione di effettuare stanziamenti supplementari in ragione di 250 miliardi di lire da utilizzarsi nell'anno solare in corso ».

Queste affermazioni del vostro ambasciatore, che io sappia, non sono state smentite; ed ancora aggiungeva lo stesso Tarchiani: « Intanto il Governo italiano » (evidentemente la sua preoccupazione era quella di dimostrare lo zelo del Governo nei confronti dei padroni americani) « ha già iniziato l'attuazione del programma, ossia l'impiego dei nuovi stanziamenti supplementari ». Dunque, non solo queste somme sono state già stanziare per essere spese nell'esercizio in corso, ma già ne è cominciato l'impiego, prima che il Parlamento abbia votato i disegni di legge.

Mentre se ne discuteva in Commissione, Tarchiani diceva ai signori di Washington che già ne era stato iniziato l'impiego! Il rappresentante del Governo annunciava che già si stavano spendendo i nuovi stanziamenti supplementari summenzionati, senza attendere l'esito delle trattative per l'attuazione del nuovo programma di produzione...

Ciò dimostra che non solo voi intendete spendere, ma già state spendendo queste cifre, oggi, nell'esercizio in corso.

Quindi questo onere di 573 miliardi, che la stampa di parte vostra dichiarava formidabile, astronomico, questo onere il popolo italiano deve sopportarlo in un anno: rappresenta un primo blocco di finanziamenti per il riarmo. Ed una osservazione mi pare venga spontanea a questo riguardo nel momento in cui, appunto, da parte governativa si annuncia ufficialmente che queste somme vengono spese prima che siano stanziare, venendo così a capovolgere la normale successione dei tempi. Che cosa succede, invece, quando si tratta non di investimenti per la guerra, ma di investimenti produttivi? Succede esattamente il contrario; succede che i fondi vengono pure stanziati, ma quante remore si frappongono prima che essi vengano impiegati! Sappiamo, ad esempio, che per la Cassa per il Mezzogiorno e per la legge Aldisio più della metà dei fondi stanziati, circa 65 miliardi, non sono tuttora impiegati per i molti incagli burocratici o per la volontà deliberata del Governo. Ma qui si tratta di spese militari, qui si tratta del padrone americano, e quindi il nostro ambasciatore dice che si stanno già spendendo questi miliardi.

Ma come, dunque, li stiamo spendendo? Si tratterà probabilmente delle commesse belliche che già sono in corso, che già sono in fase di esecuzione nel nostro paese. Mi limiterò ad alcuni esempi, anche se molti di più se ne potrebbero fare. Negli ambienti industriali sono cose già di dominio pubblico: fabbricazione di cingoli di gomma per carri armati alla Pirelli, di autocarri pesanti « Ovunque » alla O. M., di 2.000 autocarri militari all'Alfa Romeo, di 1 milione e 305 mila metri di panno *kaki* per divise, e 650 mila metri di panno *kaki* per cappotti, artiglierie all'Ansaldo di Pozzuoli, aerei a reazione « Vampire » alla Fiat-Aeritalia, per la cui licenza di fabbricazione lo Stato — e non la Fiat, badate bene — ha pagato 4 miliardi di lire, autocarri militari « Esatau » alla Lancia e tipo « Beta » alla Lancia di Bolzano, 200 autocarri « Ovunque » alla S. P. A., e infine alla Fiat-Mirafiori un nuovo tipo di *jeep* dall'idillico nome di « campagnola » e che si dice dovrebbe servire per usi agricoli, ma — caso strano — è dotata del supporto per la mitragliatrice (e intanto la stessa Fiat-Mirafiori ha bloccato a 450 vetture la produzione giornaliera di automobili, che il suo potenziale produttivo consente di portare a 700).

Già, quindi, è in atto l'esecuzione di commesse belliche e una limitazione, una ridu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

zione di consumi civili per permettere, appunto, questa conversione della nostra produzione industriale a fini bellici. Esecuzione in atto, quindi: i fatti lo dimostrano; non si tratta più di previsioni. La produzione di guerra, e quindi la deviazione degli investimenti verso impieghi improduttivi — per usare un termine blando, giacché invece sappiamo bene che sono impieghi distruttivi — è già in atto.

In questo modo, colleghi della maggioranza, signori del Governo, è tutto il vostro sbandierato piano di investimenti pubblici che viene ad essere completamente compromesso. Presupposto fondamentale del vostro piano di investimenti pubblici era, infatti, il fondo-lire, erano gli aiuti che voi vi ripromettevate di ricevere dagli Stati Uniti. Di fatto invece siamo noi, oggi, per quanto ciò possa aver parvenza di paradosso, siamo noi a finanziare gli Stati Uniti, perché è a totale nostro carico il finanziamento del riarmo voluto dall'imperialismo americano, nell'interesse dell'imperialismo americano e senza alcuna contropartita; di fatto siamo noi che oggi finanziamo la politica di guerra degli Stati Uniti.

Questo avviene non solo nel campo degli investimenti pubblici ma anche nel campo degli investimenti privati che, attraverso la vostra politica di controllo del credito, voi andate deliberatamente orientando verso la produzione bellica.

Voglio affermare anch'io, come già ampiamente ha fatto l'onorevole Lombardi, come questa deviazione degli investimenti pubblici e privati dalla produzione per i consumi civili e di pace alla produzione di guerra comporti, oltre ad un carattere totalmente improduttivo e distruttivo della stessa produzione, una deformazione strutturale profonda di tutto il nostro apparato industriale, preannunciando quindi, a scadenza più o meno breve, perché evidentemente una produzione di armamenti non può durare indefinitamente, una nuova e più grave crisi di riconversione del nostro apparato produttivo.

Eppure era lo stesso ministro del tesoro di oggi (non un altro) a dichiarare, nella sua esposizione finanziaria a questa Camera, il 17 marzo 1950, che solo per investimenti produttivi si poteva ammettere una dilatazione delle spese. Infatti l'onorevole Pella diceva in quell'occasione: «Una più accentuata politica di investimenti statali, in particolare l'attuazione del piano straordinario di lavori per il Mezzogiorno e per altre aree depresse, farà dilatare il volume della spesa

globale; ma, allorché si tratta di investimenti veramente produttivi, in via immediata o mediata, tale dilatazione, purché nel quadro generale del bilancio monetario del paese non determini pericolosi squilibri, potrà essere accettata anche da quanti sentono l'esigenza di un permanente inflessibile rigore in questa materia ».

Dunque, «allorché si tratta di investimenti veramente produttivi»: questo era il limite che poneva il ministro del tesoro. Ed aggiungeva: «Salvo l'ipotesi che il deficit sia la diretta risultanza di investimenti produttivi, esso comporta sottrazione di mezzi di finanziamento al processo produttivo ».

Questo diceva allora il ministro del tesoro, il quale oggi, però, sembra che vada abbandonando quella sua posizione che ha dato luogo al termine di «linea Pella» per la sua politica: incomincia a dire (mi pare che lo abbia detto in questa Camera proprio in occasione della discussione sui buoni del tesoro) che si tratta di una sua «fissazione» personale.

Così l'onorevole Malvestiti pare essersi improvvisamente convertito, di fronte alle spese per il riarmo, alla fede di quel «moltiplicatore» contro il quale lanciò degli strali particolarmente velenosi e acuminati nella nota polemica con l'onorevole Fanfani l'aprile scorso, polemica che verteva proprio intorno (è importante sottolinearlo!) alla cifra di 250 miliardi, che l'onorevole Fanfani aveva indicato come adeguata alle necessità di investimenti produttivi per il nostro paese. Allora, questa cifra di 250 miliardi proposta dall'onorevole Fanfani (cifre dello stesso ordine di grandezza erano state pure indicate nella proposta del «piano del lavoro» della C. G. I. L.) sembrava una follia. E l'onorevole Malvestiti sviluppò la sua polemica contro la follia di investimenti produttivi di quell'ordine di grandezza, ironizzando appunto sulla teoria del «moltiplicatore», che invece oggi egli sostiene proprio per cercare di dimostrare che queste spese di riarmo non comportano conseguenze inflazionistiche per la nostra economia.

Indubbiamente aveva ragione recentemente l'onorevole Fanfani di ironizzare sulla conversione di questi che egli chiama, in un suo articolo su *La Stampa*, «i buoni», cioè i fautori della stabilità della moneta, della «linea Pella».

Il fatto sta a dimostrare che vi è una perplessità, una preoccupazione nella stessa maggioranza governativa appunto nei riguardi di quelle che possono essere le conse-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

guenze disastrose per la nostra economia di un impegno di questa entità. Soltanto il signor Dayton e i suoi garruli servitorelli si dichiarano sodisfatti; quel signor Dayton, che tre mesi fa aveva detto che in Italia tutto andava male e aveva bruscamente tirato le orecchie al Governo e agli industriali, oggi afferma che tutto procede nel migliore dei modi. Senonché il popolo italiano sa bene che cosa significa il ghigno sodisfatto del padrone imperialista e sa bene che la nostra nazione per questa strada precipita nell'abisso più profondo. Il Governo, d'altra parte, con la più perfetta incoscienza, si appresta ad una politica di riarmo e di guerra senza avere nulla previsto e nulla predisposto. Avesse almeno avuto il barlume di responsabilità di quel ministro di un Governo pur esso atlantico, il ministro della difesa inglese, il quale, di fronte alla prospettiva di riarmo massiccio, ebbe ad ammonire, in un recente discorso: « Non guadagneremmo nulla, anzi comprometteremmo tutt'ò se cercassimo di riarmare a un livello e a una velocità tali da colpire alle spalle l'economia del paese ». Il nostro ministro della difesa, non ha di queste preoccupazioni, come non le ha il Governo, che non esita a colpire alle spalle, con questi provvedimenti di legge, l'economia di questo nostro paese dove il cittadino « medio » dispone di un minor numero di calorie che il cittadino medio della Grecia e della Germania occidentale (ho detto, onorevoli colleghi « il cittadino medio », il che significa che c'è tutta una zona di popolazione al di sotto di esso che non raggiunge neppure quel livello). Questa politica di riarmo è imposta ad un paese che soffre ancora delle conseguenze di un altro riarmo e di un'altra guerra; ad un paese nel quale non sono stati avviati a soluzione, non che risolti, i problemi fondamentali e di fondo della nostra struttura economica. Ma per dimostrare la inefficienza di questo Governo in generale e, in particolare, la impreparazione del paese a questo sacrificio, non occorre richiamare l'attenzione sui problemi fondamentali: neppure i problemi di carattere particolare sono stati avviati a soluzione.

Io sono contento di vedere oggi al banco del Governo il ministro Petrilli (sembra che i ministri seguano un turno nel partecipare a queste sedute, mettendo ancora una volta in risalto la noncuranza con cui il Governo segue la discussione di questi problemi): ci dica che cosa ha fatto, da un anno a questa parte, per rendere più efficienti ed economici i servizi della pubblica amministrazione. A

che punto è, onorevole Petrilli, la tanto decantata riforma burocratica? Si tratta, evidentemente, di un campo nel quale larghe economie si potrebbero realizzare, ma ancora nessun risultato è stato reso noto. Che cosa ha fatto, durante un anno, il ministro La Malfa nel campo dell'I. R. I., se non smobilitare il complesso industriale al quale lo Stato partecipa direttamente? Eppure, un apparato industriale efficiente è condizione essenziale per la difesa nazionale. In queste condizioni, avete la pretesa di ottenere dal Parlamento la delega dei poteri in materia economica! Non veniteci a dire che è il Parlamento che costituisce una remora, un ostacolo ed un elemento di lentezza per l'attuazione della vostra politica. Anche nei settori dell'amministrazione ai quali avete preposto uomini responsabili di singoli compiti specifici non avete fatto assolutamente nulla, oppure avete agito in senso negativo, perché avete per esempio smobilitato dei complessi industriali come quelli dell'I. R. I.

E allora chi può credere alla buona fede dei vostri impegni e delle vostre promesse? Bisogna pensare che voi mentite e sapete di mentire quando, nelle relazioni ministeriali e di maggioranza ai due disegni di legge per i 250 miliardi, affermate di volere affrontare le spese del riarmo « pur senza trascurare le esigenze da soddisfare nel campo sociale »!

Come dimostrerò, è invece esattamente l'opposto quello che vi proponete di realizzare e che inevitabilmente dovrete fare; poiché proprio la disoccupazione, l'aggravamento dei problemi sociali, l'abbassamento del tenore di vita delle masse popolari sono i presupposti necessari e fatali della vostra politica di riarmo!

È pura retorica quella del partito socialista dei lavoratori italiani (che partecipa al Governo), è pura retorica quella dell'onorevole Saragat quando scrive che la giustizia sociale è « il vero riarmo », mentre « l'altro, di cui tutti parlano, ... pur essendo utile, è molto meno importante ».

E giustamente allora proprio sullo stesso giornale, *La Stampa*, un uomo molto lontano da noi e dal socialismo, il senatore Frassati, dava all'onorevole Saragat una lezione di socialismo. Egli rimproverava al partito dell'onorevole Saragat di non aver fatto nulla, stando al Governo, « per una equa distribuzione degli oneri derivanti dalla guerra » (e lo stesso vale per gli oneri che derivano dalla preparazione di una nuova guerra); e aggiungeva: « finora sono gli operai e la media borghesia che ne sopportano i pesi: gli operai con

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

la disoccupazione, la media borghesia con le tasse e la politica del credito. Tutte le facilitazioni sono state date alla grande industria. Si è dissotterrato un ingiusto provvedimento fascista che esentava dalle imposte e dalle tasse le obbligazioni ».

Ma riguardo alle conseguenze della vostra politica di riarmo nel campo sociale, bisogna riconoscere che più sinceri di voi sono i padroni americani. Il signor Gray, nel suo noto rapporto a Truman, ha annunciato brutalmente una « ulteriore restrizione nel consumo interno e negli investimenti » ed ha rilevato il « contrasto evidente fra i comuni sacrifici, necessari per un'adeguata difesa e per l'autosufficienza, e una potente aspirazione popolare ad una vita migliore ».

Essi ve lo dicono chiaro e tondo! A Washington parlano un altro linguaggio! E l'ambasciatore Tarchiani dice chiaro che state spendendo i soldi per il riarmo senza aspettare l'approvazione del Parlamento. Il signor Gray a sua volta dice che non bisogna illudersi che queste spese vadano di pari passo con l'assolvimento dei compiti nel campo sociale. E lo stesso concetto è ripreso nella decima relazione trimestrale dell'E.C.A., là dove è scritto che « si teme seriamente che il riarmo possa incidere sul tenore di vita delle classi a più basso reddito. Molti paesi devono procedere alla revisione delle rispettive politiche economiche e nazionali, anche se ciò comporti la subordinazione o il rinvio di molti obiettivi fissati in precedenza ».

Tutto questo vi dicono molto chiaramente coloro che comandano e che vi indicano quale politica dovete fare! Siete voi, invece, che cercate di nascondere al popolo e al Parlamento questa realtà, la quale, però, viene fuori ugualmente dai fatti, poiché voi stessi, ad un certo punto, siete costretti dalla dialettica delle cose a smentire con i fatti le vostre proclamate intenzioni nel campo sociale.

A chi affidate infatti le leve di comando dell'economia di guerra? A chi attribuite i profitti del riarmo? Sulle spalle di chi riversate gli oneri della politica e della economia di guerra? Direi che una etichetta, uno *slogan* si potrebbe mettere in testa a tutta questa vostra politica, che non è soltanto di oggi; tutti i poteri ai *trusts*, ai grandi complessi monopolistici. Basti l'esempio di quella Commissione centrale per l'industria che il ministro Togni ha insediato con tanta solennità e nella quale sono presenti tutti i grandi gruppi monopolistici e i lavoratori sono rappresentati attraverso due dirigenti di sindacati minoritari, cioè da quelli che sono al servizio dei

ceti padronali. Basti pensare a quel decreto legge per la rilevazione delle scorte di materie prime e per il censimento delle capacità produttive degli impianti, dove tutti i poteri di rilevazione, di controllo e di elaborazione di dati vengono affidati completamente dalla Confindustria, cioè ai grandi complessi monopolistici.

E gli esempi si potrebbero moltiplicare, se l'ora non me lo scongiurasse.

Ma, a proposito della questione delle materie prime, che ho toccato riferendomi a quel decreto-legge del ministro Togni, voglio ricordare delle parole che lo stesso ministro Togni ha pronunciato in un suo recente discorso a Macerata. Il ministro Togni aveva detto allora queste parole: « La nazione sarà fornita in tempo delle materie prime indispensabili »; ossia la nazione non è « già » fornita delle materie prime indispensabili; « sarà » fornita. Ma credete di essere ancora in tempo per rifornire il paese di quelle materie prime indispensabili per la vostra politica di riarmo, e per il mantenimento di un minimo livello di consumi civili? Intanto sta di fatto che l'O. E. C. E., l'unica organizzazione facente capo al piano Marshall, alla quale il vostro Governo partecipava, è morta e seppellita ed è stata sostituita da un comitato anglo-franco-americano per la distribuzione delle materie prime, dal quale l'Italia è esclusa. Quindi, dal punto di vista della organizzazione internazionale in questo campo le prospettive per il nostro paese non sono certo confortanti. La situazione delle scorte di materie prime esistenti oggi nel nostro paese è anch'essa tutt'altro che confortante, perché l'indice delle scorte di materie prime industriali nel novembre 1950 (sono gli ultimi dati resi noti) segna una riduzione del 7,8 per cento circa rispetto al gennaio ed una riduzione del 16 per cento rispetto al massimo di luglio, eliminando, badate bene, dalla elaborazione di questi indici il fattore stagionale. Quindi, proprio in conseguenza di un certo sviluppo della congiuntura derivante dalla situazione politica, le scorte di materie prime sono diminuite nel nostro paese del 16 per cento dal luglio al novembre. È evidente che in queste condizioni il problema del finanziamento del vostro riarmo è un problema in un certo senso secondario, perché non basta, a far fronte alle esigenze della economia di guerra che voi avete inaugurato, l'esistenza, poniamo, di riserve auree o di divise estere nelle casse dello Stato. Direi che queste divise e questo oro sono praticamente sterilizzati oggi ai fini dell'acquisto delle materie prime essenziali e per l'alimentazione del paese e per

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

le fabbricazioni di guerra che voi avete iniziato. Direi che non servono neppure gli eventuali dollari che potrete ricevere quale elemosina dagli Stati Uniti. Quello che interessa è ricevere i prodotti essenziali per portare avanti questo piano di politica economica. E da questo punto di vista, così come nessuna garanzia avete nel campo dei finanziamenti da parte degli Stati Uniti, ancora minori garanzie avete sul terreno dei rifornimenti di materie prime.

Come attribuite tutti i poteri ai *trusts* per quanto riguarda le leve di comando della economia di guerra, così pure ai *trusts* voi concedete tutti i benefici di questa politica, e anzitutto vanno già ai complessi monopolistici i benefici della lievitazione dei prezzi, conseguenza anch'essa della già iniziata politica di riarmo.

Valgano due esempi a questo proposito. V'è quello della Fiat che sembra essere alla avanguardia nell'economia di guerra. La Fiat ha aumentato dell'11-12 per cento il prezzo delle automobili, adducendo a pretesto un aumento del 17,5 per cento delle materie prime necessarie alla fabbricazione. Ora, l'analisi dei costi dimostra che le materie prime incidono sul prezzo di fabbricazione delle automobili per il 17,1 per cento; e quindi un aumento a questo titolo poteva incidere al massimo del 3,1 per cento sui prezzi di listino, e non dell'11 per cento circa. A nulla è servito il richiamo del ministro dell'industria. Ad un certo punto abbiamo letto che egli aveva convocato a Roma i dirigenti delle grandi industrie automobilistiche. Non so se essi siano venuti a Roma; forse avranno semplicemente risposto per lettera, mantenendo la loro posizione, e l'aumento dei prezzi di listino è rimasto invariato: del 12 per cento sulla 500-C, del 12,8 per cento sulla 1400, del 9,8 per cento sulla 1400.

Ecco a che cosa servono i richiami al senso del dovere che continuamente il ministro dell'industria si compiace di rivolgere a questi gruppi monopolistici, i quali si ripromettono invece il massimo di profitti dalla vostra economia di guerra.

Altro esempio che volevo citare è quello della Montecatini. Il prezzo attuale di vendita del perfosfato — essenziale per i concimi chimici — dopo l'aumento delle materie prime consente ancora — lo dimostra l'analisi dei costi — un margine di profitti del 17,9 per cento. Ma intanto che cosa fa la Montecatini che ancora non è stata ufficialmente autorizzata a portare aumenti sui prezzi di listino? Essa consegna il perfosfato soltanto

a chi versa, oltre il prezzo stabilito, un deposito cauzionale di 200 lire al quintale, da conguagliarsi — dice testualmente la direzione della Montecatini — « in base ai prossimi aumenti di prezzo ». Quindi essa già sconta gli aumenti di prezzo futuri, non giustificati dall'aumento delle materie prime, perché questo rimane ampiamente assorbito dagli attuali margini di profitto. È un aumento di prezzi che vuol soltanto proporsi dei super-profitti realizzati attraverso la speculazione sull'economia di guerra.

Ecco quali sono i primi segni concreti del vostro riarmo « sociale », del riarmo che dovrebbe andare di pari passo con il soddisfacimento delle esigenze della giustizia sociale. E, per l'altro verso, l'onere di questi aumenti di prezzo ricade naturalmente sui consumatori, sulle grandi masse popolari.

Si obietta a questo riguardo che vi sarebbe una divergenza fra la punta massima raggiunta dall'aumento generale dei prezzi all'ingrosso e quello che è invece l'indice statistico dell'aumento del costo della vita. Ora, sappiamo tutti che questa divergenza, che esiste effettivamente sulla carta, dipende esclusivamente dagli elementi di calcolo che l'I. S. T. A. T. introduce nell'elaborazione dell'indice del costo della vita. Ma, dove si va a fare una rilevazione aderente alla concretezza dei fenomeni economici — come ha fatto recentemente la camera di commercio di Milano — si giunge a una constatazione del tutto diversa. La camera di commercio di Milano, calcolando due numeri indici dei prezzi di generi alimentari di largo consumo, ha dimostrato che esiste perfetto parallelismo fra l'aumento dei prezzi all'ingrosso e l'aumento dei prezzi al minuto. Basti l'esempio dell'aumento dei prezzi di vendita delle calzature, che vanno da un minimo del 30 per cento a un massimo del 45 per cento. Bastino gli aumenti dei tessuti, dei combustibili e del carbone per dimostrare che questi aumenti vanno a ripercuotersi sul consumatore. E già si parla di « richieste di adeguamento » (questo è il termine inzuccherato con cui si vogliono presentare questi aumenti di prezzi) delle tariffe dei vari servizi, telefonici, ecc. ecc. Questi aumenti di prezzo vanno anche a danno dei contadini, perché si riproduce fatalmente quel fenomeno delle forbici, della divergenza fra i prezzi industriali e agricoli, caratteristico di una economia di riarmo. Difatti vediamo che, mentre i prezzi delle derrate alimentari dal 15 giugno 1950 al 15 gennaio 1951 sono aumentati dell'11 per cento, nello stesso periodo i prezzi delle materie

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

industriali sono aumentati del 31,7 per cento, ed uno dei prodotti più essenziali, indispensabile per i contadini italiani, il solfato di rame, è aumentato del 30 per cento, non solo, ma in parecchie province ormai è un prodotto che già si trova soltanto a borsa nera. Già la borsa nera fa capolino, proprio a dimostrare come ad un certo punto questa macchina messa in moto porti rapidamente alle estreme conseguenze.

Questi aumenti di prezzi, dei quali non sto qui a ricordarvi l'entità, si convertono e si riassumono nella diminuzione del potere di acquisto della moneta, che ha raggiunto il 19 per cento dal giugno ai primi di gennaio secondo i calcoli della camera di commercio di Milano, e secondo altri indici più aggiornati sembra aver raggiunto in questi ultimi giorni il 21 per cento, il che significa che se ancora non siamo tecnicamente all'inflazione, siamo però di fatto — e nessuno lo potrà contestare — di fronte ad una spinta inflazionistica sulla quale verrà ora a operare questa spesa di 250 miliardi, cioè questa espansione monetaria alla quale non corrisponderà — dato l'impiego che voi date a questi fondi — un aumento di beni e di servizi, che è l'unico rimedio efficace, com'è noto, per fronteggiare una spinta inflazionistica. E, del resto, anche da altre parti possiamo verificare l'esistenza e l'entità di questa spinta inflazionistica, quando, per esempio, rileviamo che la circolazione monetaria nel dicembre scorso è aumentata di 119 miliardi, ed è questa una punta massima che non si può assolutamente spiegare con fattori d'ordine solamente stagionale.

Quali sono allora le conseguenze — dobbiamo qui domandarci — che trae da questa constatazione di un progressivo stilimento della moneta il ministro del tesoro, il quale il 18 giugno del 1948 affermava, e ripeteva autocitandosi testualmente (il che dimostra l'importanza che egli dava a quella sua affermazione) il 17 marzo scorso, che «nessun programma di ripresa produttiva potrebbe essere impostato sulle sabbie mobili di una moneta che, per avventura, dovesse progressivamente perdere della sua capacità di acquisto»?.

Ora ci siamo: la moneta sta perdendo progressivamente la sua capacità di acquisto. Siete arrivati a dovere impostare il vostro programma sulle sabbie mobili di questa moneta che va svalutandosi. Come supera quella obiezione fondamentale il ministro del tesoro? Lo svilimento della moneta è poi ancora accentuato dal deterioramento dei

rapporti di scambio, di quei *terms of trade* che lo stesso ministro Pella indicava nella sua relazione finanziaria nel marzo scorso come elemento confortante. Anche qui la situazione si è capovolta. Quell'elemento al quale si riferiva, come cardine della sua politica economica il ministro del tesoro allora, ha capovolto, per così dire, il suo significato, perché siamo arrivati al 3 febbraio di quest'anno alla cifra dello 0,75 per cento come espressione di quel rapporto, il che sta a significare che il nostro paese oggi esporta a 114 ed importa a 151, ossia, rispetto al settembre del 1949, i prezzi delle merci importate sono aumentati del 42 per cento ed i prezzi delle merci da noi esportate sono solo aumentati dell'11 per cento. E non c'è dubbio che la politica di riarmo accentua questo processo. E poi badate bene che tutti questi deterioramenti della nostra situazione economica si sono verificati al solo annunzio, al primo inizio della economia del riarmo; adesso, questi processi saranno inevitabilmente accentuati e questo avverrà particolarmente nel campo del commercio con l'estero, perché è evidente che una economia di riarmo comporta una riduzione delle nostre esportazioni che, notoriamente, non sono esportazioni essenziali ai fini bellici, ed un aumento delle nostre importazioni, proprio perché per le produzioni di guerra avremo bisogno di materie prime e di prodotti che non troviamo nel nostro paese.

Questo deterioramento dei rapporti di scambio, secondo lo stesso rapporto Gray, «compone grossi rischi di inflazione interna, tali da compromettere lo stesso sforzo militare». Badate, l'affermazione è molto grave, perché sta a significare che, evolvendosi la situazione nel modo che già si preannunzia, voi vi sarete messi su una strada doppiamente disastrosa, per due ragioni: da una parte non avrete potenziato la difesa, perché avrete minato le stesse fondamenta della difesa nazionale, e dall'altra avrete aggravato la situazione di miseria del nostro paese.

Questi sono gli elementi in base ai quali noi possiamo fare fondatamente delle previsioni, sia pure a non lunghissima scadenza, sui prossimi sviluppi della nostra situazione economica, e credo che non vorrete contestare la validità di questi dati di fatto. E allora, in base all'esame di questa situazione che obiettivamente esiste, noi vi domandiamo che cosa vi proponete di fare per arrestare questo sviluppo, che indubbiamente si sta verificando e che può essere forse attraente per alcuni, per coloro che hanno motivo di

sperare nei super-profitti, nella inflazione, ma che indubbiamente sarà catastrofico per le masse popolari, per la stragrande maggioranza del popolo italiano.

Noi avremmo voluto, e legittimamente abbiamo chiesto, che questi vostri propositi, che queste vostre previsioni riguardo agli sviluppi futuri, ci venissero esposti prima dell'inizio di questa discussione, onde poter fondare su dati più precisi il nostro stesso esame. Questa domanda ve la rivolgiamo ancora adesso; non ci bastano, evidentemente, quelle speranze alle quali si aggrappava un membro del Governo, l'onorevole Malvestiti, allorché scriveva che a frenare l'inflazione basteranno gli « aiuti tempestivi e adeguati » e una « azione di governo oculata, preveggenze e sicura ».

Riguardo agli aiuti tempestivi e adeguati, sappiamo che nessuna previsione è possibile fare, e che quindi sono autorizzate le più pessimistiche previsioni. Come dicevo prima, ormai siamo al punto in cui, di fatto, siamo noi che finanziamo lo sforzo bellico dell'imperialismo americano.

Per quanto riguarda l'azione di governo oculata preveggenze e sicura, non direi che la vostra azione di governo, fino ad oggi, giustifichi questi aggettivi. È certo che l'unica azione di governo, capace di porre un freno a questi sviluppi catastrofici derivanti dalla politica di riarmo, sarebbe quella che percorresse esattamente la strada opposta a quella da voi intrapresa, cioè quella di destinare il risparmio ad impieghi effettivamente produttivi. Solo attraverso una politica produttivistica è possibile costituire un freno alla spinta inflazionistica: è questa la via che noi, già da tempo, abbiamo indicato, senza aspettare la politica di riarmo da voi iniziata; è questa la strada segnata dalle proposte del piano di lavoro della C. G. I. L., e questa unica strada è stata scartata in partenza, *a priori*, dalla vostra politica.

Ed allora, che cosa vi resta? Vi restano le misure vincolistiche che avete già preannunziato in alcuni disegni di legge che avete presentato al Parlamento.

Non ho bisogno di ricordare quali siano queste misure vincolistiche: tesseramento, ammasso, contingentamento, borsa nera, sono cose ben note in un'economia di guerra.

Sul carattere particolare e sul contenuto sociale di questa politica di vincolismo ci ha illuminati recentemente il ministro Togni, il quale ha parlato chiaramente di « un sistema di controlli al vertice e non alla base ». Anche questo sappiamo cosa vuol dire: « Cocefag »,

« Fabriguerra » e quegli altri strumenti economici, che durante il fascismo erano nelle mani dei grandi complessi monopolistici.

Quale prospettiva concreta si apre di fronte a questo doppio ordine di sviluppi in campo economico; da una parte la spinta inflazionistica e la svalutazione progressiva della moneta, e dall'altra le misure vincolistiche che il Governo si accinge a mettere in opera?

Non si tratta di una « alternativa » di prospettive cioè di inflazione o di vincolismo, ma si tratta di una prospettiva che accoppia i danni delle due politiche, che combina gli effetti negativi della svalutazione monetaria e gli effetti negativi di una politica di deflazione.

Il tentativo, che vorreste mettere in opera, di frenare la spinta inflazionistica con una politica di deflazione in certi settori non fa altro che cumulare gli effetti negativi, ai fini del tenore di vita delle masse lavoratrici, della inflazione e della deflazione.

Voi non potrete evitare l'espansione monetaria, che deriva da un impegno di spesa di quest'ordine di grandezza. La vostra politica vi impedisce, in partenza, di fronteggiare con un'adeguata espansione dei consumi questa accresciuta domanda. Voi ritenete di poter rimediare con provvedimenti di natura esattamente opposta, con una riduzione dei consumi. In realtà, a che cosa si potrà ridurre la sostanza della vostra politica di vincolismi? Gli unici provvedimenti che potranno avere una certa efficacia e che forse riuscirete a mettere in opera sono quelli relativi al blocco, sia pure parziale, dei salari, a una aumentata pressione fiscale e a un aggravamento della disoccupazione.

Mi sembra essenziale, per la valutazione della situazione che deriva da una politica di riarmo, soffermarmi sul punto socialmente più importante, quello della disoccupazione.

Bisogna dire ben chiaro, e non stancarsi mai di ripeterlo, che il riarmo non che alleviare, nella situazione del nostro paese, la disoccupazione cronica, la aggrava per due ordini di motivi: primo, perché il riarmo non crea, data la situazione dell'apparato produttivo del nostro paese, nuovo lavoro, ma sposta lavoro dall'uno all'altro settore o da settori che vengono progressivamente paralizzati dallo sviluppo dell'economia di guerra. Ad esempio, sappiamo bene come praticamente le ferrovie dello Stato vedranno annullato o accantonato ogni programma di ricostruzione del parco ferroviario. E così, si pensi alla situazione che fatalmente si svilupperà nel settore edilizio,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

fondamentale per l'assorbimento della mano d'opera nel nostro paese; settore nel quale gli aumenti di prezzo di certi materiali (il tondino è già salito da 60 a 85 lire; i mattoni da 9 a 10,5) causeranno un rallentamento e probabilmente una paralisi totale. E del resto, le stesse restrizioni del credito e dei mutui anche da parte della Cassa depositi e prestiti, in conseguenza del rastrellamento del risparmio effettuato a fini bellici, non potranno non portare a diminuzione di investimenti nel settore dell'edilizia.

Lo stesso si verificherà per quei settori che producevano prima per l'esportazione e che vedranno ridotte le possibilità di collocamento all'estero dei loro prodotti: a occidente per il loro carattere non essenziale ai fini bellici, e verso oriente perché più drastici saranno i divieti volti a impedire gli scambi con i paesi dell'Europa orientale.

Un altro fattore, il quale fa sì che il riarmo non allevi nemmeno in parte la disoccupazione, dipende dal fatto che i monopoli, che sono i principali beneficiari dell'economia di guerra, ottengono l'aumento della produzione bellica attraverso un intensificato sfruttamento. Soltanto attraverso questo intensificato sfruttamento i monopoli conseguono gli aumenti di produzione, che peraltro — badate bene — rappresentano soltanto una effimera e precaria congiuntura favorevole (quando questa si verifica, e ciò accade soltanto nei casi migliori), la quale promette a breve scadenza prossime e più gravi crisi di riconversione.

Valga un esempio solo a dimostrare come soltanto attraverso un'intensificazione dello sfruttamento e non attraverso un maggiore impiego di mano d'opera i monopoli riescano ad aumentare la loro produzione di guerra. La Fiat Mirafiori, uno dei maggiori complessi adibiti a produzioni belliche, ha aumentato negli ultimi due anni del 50,9 per cento la produttività degli operai, ma l'aumento del costo della mano d'opera è nello stesso periodo soltanto del 15,58 per cento.

Di pari passo con questa intensificazione dello sfruttamento va tutta una politica di inasprimenti disciplinari all'interno delle aziende, politica la quale mira ad incatenare l'operaio al proprio strumento di lavoro, ad impedirgli anche nell'interno delle fabbriche l'esercizio delle libertà democratiche che si è conquistato con le sue lotte e con il suo lavoro. Onorevole La Malfa, proprio da parte dell'organismo che lei dirige, cioè dell'I. R. I., è in corso tutta una serie di iniziative contro i consigli di gestione. Pure dall'I. R. I. è par-

tita l'iniziativa contro le commissioni interne, ed uno degli esempi più cospicui di questa politica di progressivo allontanamento dei lavoratori da tutte le forme di partecipazione alla gestione delle aziende è quello della estromissione, operata in violazione degli accordi del 1945, dei rappresentanti dei lavoratori dal consiglio di amministrazione dell'Ansaldo.

Questa politica che incrementa la disoccupazione è qualcosa di ineliminabile una volta che voi vi siate messi sulla strada del riarmo, perché in questa situazione la disoccupazione diventa veramente un elemento permanente ed indispensabile della vostra politica economica.

Abbiamo letto una frase pronunciata recentemente dal ministro Marazza, in occasione dell'inaugurazione di certe macchine calcolatrici elettroniche per le rilevazioni della disoccupazione in Italia, la quale potrebbe essere davvero tramandata alla storia. Questa frase, che ha fatto il giro di tutti gli ambienti politici, è del seguente tenore: « In Italia siamo passati dalla manifattura all'industria meccanizzata moderna nel campo della rilevazione della disoccupazione ». È davvero una etichetta che si potrebbe applicare a tutta la vostra politica economica: tutti gli sviluppi moderni della tecnica e dei processi produttivi in Italia vanno a finire nella disoccupazione e nell'aumento di essa, aumento che ha raggiunto negli ultimi mesi un livello assolutamente allarmante.

Recentemente è stato reso noto che dal dicembre 1949 al dicembre 1950 la disoccupazione segna, in base alle rilevazioni ufficiali, un aumento di 14.203 unità; ma dal novembre 1950 al dicembre dello stesso anno (cioè nella fase in cui si è iniziata concretamente la vostra politica di riarmo) essa è cresciuta di 218.939 unità. Questo non è un fatto occasionale o congiunturale. La permanenza e l'aumento della disoccupazione cronica è il perno della vostra politica, che è la politica tradizionale delle vecchie classi dirigenti italiane: più esattamente, è la politica dei monopoli industriali nel nostro paese. In questo senso si può davvero affermare che il riarmo non è una politica nuova; è la politica tradizionale, esplicitamente dichiarata, della Confindustria. Basti ricordare il discorso del dottor Costa all'assemblea della Confindustria, nel dicembre del 1949, dove egli rivendicava agli industriali la funzione di « vera classe dirigente ». Ma era proprio un membro dell'attuale Governo, del Governo del riarmo, e cioè l'onorevole Malvestiti,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

ancora una volta — non è colpa mia se egli è uno dei più loquaci, e soprattutto dei più... poligrafici membri del Governo — il quale constatava, rispetto a questi padroni della Confindustria, alcuni mesi fa (oggi, però, sembra abbia cambiato parere), che costoro — sono sue parole — vogliono « lavorare con un margine di rischio del tutto insignificante ». Ed allora? — si domandava l'onorevole Malvestiti — « Dovevamo sprangere gli stabilimenti, gettare sul lastrico le masse dell'I. R. I., della Breda, della Ducati, delle Reggiane, per dire alcuni nomi? ».

Così scriveva l'onorevole Malvestiti il 6 maggio 1950, e voi che cosa avete fatto? Avete gettato sul lastrico (e di più ne avreste gettati se non fosse stato per la loro resistenza) le masse dell'I.R.I., della Breda, delle Reggiane, ecc. Oggi voi fate precisamente quella politica economica che consente ai monopoli industriali di lavorare appunto con un margine di rischio del tutto insignificante, addirittura nullo.

Questa è la vostra politica, coerentemente sviluppata, che coerentemente arriva ai suoi estremi sviluppi con la economia di riarmo, che è semplicemente l'aspetto più esasperato dell'economia di rapina tradizionale dei gruppi monopolistici italiani, che voi rappresentate e difendete: quella politica per cui, ad esempio, gli industriali zolfiferi chiudono le miniere di zolfo, senza preoccuparsi di quella che potrà essere la sorte dei lavoratori, quando la produzione non consente loro un certo margine di profitto, e invece aumentano fino ad una misura veramente inumana lo sfruttamento dei lavoratori delle miniere quando la prospettiva di una guerra offre loro la possibilità di maggiori profitti.

Economia di rapina, economia di inerzia: attendere semplicemente la possibilità di profitti più o meno larghi.

Non si tratta, quindi, in una situazione come questa, di badare « anche » alla disoccupazione, di non trascurare, per il riarmo, i problemi sociali. Non si tratta di un « anche », come diceva il cardinale Schuster recentemente, e preoccupandosi evidentemente degli aspetti politici del problema più che degli aspetti sociali. Si tratta non di un « anche », ma di qualcosa completamente opposto: si tratta di fare una politica che non abbia per suo presupposto fondamentale la disoccupazione cronica di due milioni di lavoratori.

Quale sia questa politica, colleghi della maggioranza e signori del Governo, noi non abbiamo atteso oggi per dirvelo. La nostra

posizione su questo terreno non è semplicemente di reazione e di contrapposizione alla vostra politica di preparazione alla guerra: è da tempo che le classi lavoratrici italiane, i loro partiti e le loro organizzazioni sindacali hanno preso l'iniziativa, una posizione positiva, costruttiva su questo terreno. È la politica che si riassume (voi la conoscete e non starò ora a illustrarvela) nella formulazione e nella proposta del « piano del lavoro », e che si fonda decisamente su presupposti totalmente contrari a quelli della vostra politica economica: si fonda sull'aumento della produzione per i consumi civili, sulla meccanizzazione dell'agricoltura, sulla industrializzazione del sud con l'aiuto attivo del nord, ecc., ecc.

In questa politica, che ha per presupposto necessario la pace, e non la guerra (come invece è per la vostra politica), in questa politica positiva e costruttiva del « piano del lavoro » si sostanzia appunto la nostra opposizione al riarmo. E per questa politica noi continueremo la nostra lotta, continueremo la nostra azione di guida delle classi lavoratrici italiane. Nulla ha da vedere un'opposizione di questo genere col sabotaggio: siamo troppo forti e troppo consapevoli della nostra maturità di classe dirigente per pensare a una linea di condotta che possa avere qualcosa in comune con azioni di sabotaggio.

Sappiamo anche, però, che questa politica positiva e costruttiva che noi contrapponiamo alla vostra politica di riarmo, è un compito difficile, perché quella che noi proponiamo e per la quale lottiamo non è una alternativa, come accennavo prima, o una via migliore, un'altra possibile via di politica economica, ma è l'unica via di progresso e di salvezza per il nostro paese. Noi sappiamo quindi che per questa via non possiamo avanzare da soli, ma abbiamo bisogno del consenso di tutti gli onesti, del consenso di tutti i lavoratori e di quei ceti produttori piccoli e medi che si sentono minacciati direttamente dalle prospettive disastrose di una politica di riarmo, di una politica di guerra.

Questa appunto è l'unità nazionale che noi vogliamo, presupposto indispensabile di una vera difesa nazionale. È assurdo fondare una difesa nazionale sull'aiuto straniero. « Quelle difese solamente sono buone, certe e durabili — scriveva il Machiavelli — che dipendono da te proprio e dalla virtù tua ». Perché il popolo possa essere chiamato a difendere la patria, bisogna prima dargliela una patria. E come potete stupirvi, quando costringete un popolo a vivere in condizioni di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

miseria e di fame come debbono vivere la maggior parte delle masse popolari del nostro paese, come vi stupite che le simpatie di queste masse vadano ai paesi dove i lavoratori si sono riscattati ad altre condizioni di vita, dove la politica e l'economia sono fondate sul presupposto della pace, dove la politica e l'economia sono fondate sulla eliminazione delle differenze di classe, dei più ingiusti privilegi di classe, sono fondate sul presupposto di una sempre maggiore conquista di giustizia sociale? In quei paesi effettivamente i lavoratori hanno una patria. Ma voi come potete chiedere ai nostri lavoratori di difendere una patria contro qualche cosa che non minaccia invece la patria, ma soltanto quei privilegi sociali attraverso ai quali si nega ai lavoratori una patria? Voi cercate ben altro che quella unità nazionale che è fondamento della nostra politica. Voi cercate alleanze e complicità in quei gruppi politici che, come scriveva recentemente un quotidiano economico nel suo notiziario di borsa, « manifestano nervosismo di fronte ad una modestissima speranza di pace »: evidentemente costoro sperano solo in una guerra per poter condurre avanti le loro speculazioni, per poter difendere i loro privilegi ed i loro profitti. Cercate alleanze, losche alleanze, con quei fascisti ai quali recentemente in Senato il ministro Pacciardi invocava fossero concessi i benefici di combattenti « in nome della saggezza e dell'opportunità ». Miserabile politica quella in cui la saggezza e la opportunità consistono nel cercare alleanze coi peggiori rifiuti del fascismo: e si trattava allora dei combattenti della repubblica sociale di Salò.

MIEVILLE. Sempre la solite storie!

GIOLITTI. Ed allora, signori del Governo, quando voi cercate di queste alleanze, di queste complicità, a buon diritto quei signori rivendicano la direzione di una politica che è la loro, rivendicano la direzione di una guerra che è la loro e per la quale essi vi indicano i loro generali. È un loro giornale che recentemente stampava sopra le effigi dei loro ex generali il titolo: « Difenderanno l'Europa »; guardateli: il tenente generale Adolf Hänsinger, il generale Hans Speidel, già capo di stato maggiore del maresciallo Roemmel, il generale Hermann Förtsch, capo del gruppo di armate F, già processato a Norimberga...

Una voce a destra. Von Paulus!

GIOLITTI. Ecco quali sono coloro che essi vi indicano come comandanti della vostra guerra! Una volta che vi siete messi su questa strada, di una politica fascista di

aggressione imperialista, dovete riconoscere che le loro carte sono più in regola delle vostre. Questo sì che è un incitamento alla guerra civile! Non vi accorgete che in questo modo rinfocolate i vecchi rancori, scavate nel paese un solco terribile, incolmabile: e su questo terreno minato voi pretendete di fondare quella che voi chiamate una difesa nazionale? Dite che voi avete la maggioranza parlamentare; ma mi pare che su certe questioni non basti la maggioranza numerica dei voti, bisogna anche valutarli qualitativamente questi voti. Credete davvero voi di poter fare la vostra guerra imperialistica contro questa cosiddetta minoranza che noi qui rappresentiamo? (*Commenti*).

Non è assolutamente possibile fondare sulla astrattezza numerica di un voto parlamentare una politica di guerra, una politica, come voi la chiamate, di difesa nazionale, ma che se tale veramente fosse dovrebbe avere come suo essenziale presupposto una effettiva e profonda unità nazionale.

Onorevoli colleghi, io ho finito e chiedo scusa della lunghezza del mio intervento.

Queste sono le considerazioni, dopo quelle di carattere più specificatamente politico che sono state svolte dagli oratori di questa parte che mi hanno preceduto, cui io ho voluto richiamarvi nel momento in cui siamo chiamati a votare questo disegno di legge il cui significato, che invano cercate di nascondere, va molto più in là dello stesso disastroso peso che rappresentano per la nostra economia questi 250 miliardi.

Io direi che in occasione del voto di questo disegno di legge noi potremmo ripetere qui le parole di Filippo Turati (sì, lo ha già citato l'onorevole Longo: ma non è un caso che siamo soltanto noi comunisti a poter oggi citare qui certe parole di Filippo Turati). Disse dunque Filippo Turati, a proposito di altre spese militari, foriere di altre sciagure per il nostro paese: « Questo voto, che ha nome dalle spese militari, è in realtà un voto che decide per lunghi anni di tutta la politica italiana: perché oggi si decide non tanto della difesa del paese da ipotetici nemici esterni, quanto della difesa da tutte le miserie profonde, che ci contristano e travagliano all'interno ».

Da quelle parole di Filippo Turati ad oggi, onorevoli colleghi, quante altre miserie interne hanno travagliato e angosciato il nostro paese! Ed è appunto per porre fine a questo terribile calvario del nostro paese, che il Governo vorrebbe perpetuare con la sua politica di riarmo, che noi chiediamo al

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

Parlamento di respingere questi due disegni di legge, con i quali si vorrebbe imporre al paese un riarmo che, se davvero dovesse servire alla difesa nazionale, sarebbe disastroso e contrario al fine, mentre, come strumento di provocazione e di aggressione al servizio di un imperialismo straniero è addirittura delittuoso e letale.

Ma non è cosa questa (ed anche su questo problema richiamo, a conclusione delle mie parole, la vostra attenzione) che si esaurisca in un voto parlamentare: è tutto il popolo che nel paese deve lottare e lotterà, affinché la civiltà della pace e del lavoro trionfi sulla barbarie della guerra e della miseria. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carrón. Ne ha facoltà.

CARRÓN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo arrivati alla discussione di questi due disegni di legge con una preparazione, fatta dalle sinistre nel paese con la loro stampa, che molte volte ha assunto dei toni apocalittici. Si è parlato, per preparare l'opinione pubblica contro questi disegni di legge, di tutto; tutto è servito, la metafisica, la storia, i problemi sociali.

Mi sono chiesto: è giusto assumere questo tono di fronte a questi due disegni di legge? Sono queste due leggi veramente l'atto introduttivo col quale il Governo vuole prepararsi alla guerra, e, come dicono le sinistre, ad una guerra di aggressione?

Sta di fatto che le sinistre, attuando questa loro messa in scena, fanno la loro politica. La loro politica è quella di aumentare il numero degli scontenti, di fare in maniera che gli sfiduciati aumentino nel paese. Ma se esaminiamo nella realtà del momento attuale che stiamo attraversando, se esaminiamo nella realtà le parole che queste leggi dicono, se esaminiamo nella realtà la serenità con cui è stata stesa la relazione della maggioranza, dobbiamo affermare che si tratta più che di una spesa straordinaria, di una spesa ordinaria.

E vorrei che esulassero dalle mie parole, in questo momento, i luoghi comuni. È un po' il complesso di inferiorità di questa nostra cultura contemporanea quello di adoperare formule generali, schemi o luoghi comuni. Vi è un pensatore che non è della vostra parte (*Indica l'estrema sinistra*), ma che viene dalla vostra parte, il Berdiaeff, il quale dice che gli uomini in questo momento adoperano i concetti per nascondere le persone. Sulla sua

traccia, cerchiamo di aver presenti in questo momento le persone.

Voi, quando parlate di patria dite: « Parlando di patria, noi, parliamo delle donne, dei fanciulli, dei sofferenti, di quelli che hanno fame, di quelli che lavorano, dell'uomo vero, concreto, di coloro che camminano per strada, che soffrono e che amano ». È questa la patria, dite voi. E possiamo senz'altro accettare questo modo di impostazione. E io vorrei che in nome di questa concretezza voi prendeste in questo momento le mie parole nel loro vero significato, e vorrei, soprattutto, onorevoli colleghi della opposizione, che voi pensaste alla nostra posizione, alla posizione di noi, uomini della maggioranza governativa.

Noi siamo uomini che hanno fatto la guerra: o l'altra o quest'ultima o, anche, tutte e due. Siamo uomini che hanno visto talvolta delle situazioni tremende, spaventose. Io credo che mai nella mia vita riuscirò a dimenticare quella che fu, per esempio, la ritirata dalla Russia. Quando uno ha visto uomini vagare spaventati nella steppa gelata, come torme di bestie, terrorizzati più che dal nemico, dalla atmosfera di tregenda in cui vivevano, quando un uomo ha visto, come io ho visto, morire assiderati uomini che non riuscivano ad entrare nelle isbe già piene degli arrivati prima, quando un uomo ha queste esperienze non può né potrà mai proporvi un voto a favore della guerra.

Quando parlate con noi, onorevoli colleghi della opposizione, dovete pensare a queste cose: noi non abbiamo dietro a noi soltanto la nostra storia e la nostra tradizione cristiana, ma abbiamo nell'anima anche le nostre esperienze personali. Nell'epoca della lotta partigiana, io ho visto morire sotto i miei occhi gli amici che mi erano più cari: con questa visione ancora viva in me, come posso incitare alla guerra? Ieri il collega Marconi diceva di avere il terrore della guerra: io potrei ripetere le sue stesse parole. Noi abbiamo il terrore della guerra, di qualsiasi guerra, perché siamo convinti (e l'insegnamento di viene da un'altissima Cattedra) che con la pace tutto si riesce a salvare, ma con la guerra tutto sarà distrutto, e, prima d'ogni altra cosa, la nostra civiltà. Voi non potete pensare che, in queste condizioni e con questa mentalità, con tutta la nostra educazione nei riguardi della pace e della convivenza civile, noi possiamo dire una parola sola a favore della guerra.

Detto questo, occorre che facciamo su questi disegni di legge un discorso molto chiaro. Io vorrei che, a proposito di educazione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

del popolo alla pace, voi confrontaste (e vi prego di credere che nelle mie parole non v'è nessun malanimo) quello che quotidianamente scrive l'*Unità* contro l'America con quanto scriveva a suo tempo *Il Popolo d'Italia* contro gli inglesi e l'America stessa: sono le stesse parole, dette con lo stesso livore e lo stesso odio. (*Interruzioni e proteste all'estrema sinistra*). Vi ho detto, onorevoli colleghi comunisti, che nelle mie parole non v'è nessuna astiosità, e io non ho nessun desiderio di fare della polemica. Se voi confrontaste, come ho fatto io, i due giornali (e non vi leggo i brani per non tediarvi troppo a lungo) constatereste la veridicità della mia affermazione. Ma credete davvero che educando il popolo all'odio lo porterete a qualche cosa di buono? (*Proteste all'estrema sinistra*)

SPIAZZI. Le armi le nascondete voi! (*Indica l'estrema sinistra*). Alla Salmoiraghi sono stati rinvenuti 40 quintali di materiale bellico! (*Proteste all'estrema sinistra*).

CARRON. Io posso ammettere che voi non coviate nel vostro animo sentimenti di odio (del resto io non concepisco un uomo che odia), ma è indubbio che le vostre parole e gli articoli che scrivete conducano il popolo ad odiare, e ad odiare con ferocia, senza pietà.

SILIPO. Siete voi che seminate l'odio. Basta leggere *Il Popolo*.

FERRARESE. Voi invece siete angeli della pace; ma leggete l'*Unità* e vedrete quali parole pacifiche contiene!

CARRON. Non ho intenzione di far polemiche o di suscitare urti contro di me o di chiunque. Può darsi che sbagli, credo però di avere una certa intelligenza e una certa cultura. Questo me lo dovete riconoscere.

L'altro giorno, leggendo certe tremende parole dette in un comizio domenicale, ho pensato ad un altro trentino discorso. Mi pare che siano stati gli ultimi giorni del 1941; Mussolini ricevette a palazzo Venezia le « Dame della Croce rossa » e fece un discorso (credo che lo ricorderete) in cui, fra l'altro, disse presso a poco questo: voi siete le sorelle della fraternità e dell'amore, ma ricordatevi che, se vogliamo vincere la guerra, dovete insegnare a odiare.

E mi parve allora che fosse veramente un uscire dai limiti dell'umanità il dire quelle parole! Non è stato forse l'odio, cui egli per vent'anni educò gli italiani, che lo condusse alla situazione a tutti nota, e che lo travolse nella rovina?

Ecco perché, quando voi mi dite che per fare la rivoluzione occorre che una classe odi l'altra, io vi rispondo che, quando avrete

creato l'odio, saprete come esso si inizi e come possa svilupparsi, ma non sappiamo dove quest'odio andrà a finire; e può darsi che esso finirà proprio contro di voi!

Ecco perché, nei ricordi della mia vita partigiana, vi sono due frasi: una che mi esaltò, l'altra che veramente mi preoccupò assai, anche nell'ambiente pur strano ed eccitato in cui si viveva allora. L'una, quella di Olivelli: « Noi siamo dei ribelli per amore »; ed eravamo insorti veramente per amore verso la patria, verso la libertà, verso la povera gente calpestata, angariata, oppressa. E c'era invece una canzone che mi preoccupò assai e che veniva dal Piemonte (ripeto, non ho intenzione di far polemiche) e che (qualcuno forse la ricorderà) si doveva cantare sulla tragica aria del « Ponte di Berati » cantata dagli alpini della *Julia* dopo le sventure di Grecia: « Pietà l'è morta »! E mi parve allora e mi pare ancor oggi che questa frase non fosse per noi: per noi italiani, fra noi italiani la pietà viveva e viveva anche allora; pur nella vita tremenda di quei giorni!

Onorevoli colleghi, dopo questa parentesi (e scusatemi se vi ho irritato), vi dico: cerchiamo di essere estremamente chiari su alcuni concetti, per cercare di capirci, perché tante volte, leggendo quello che scrivete e che dite, mi accade quel che mi accadeva nei primi anni dei miei studi di filosofia, allorché, per esempio, di fronte alla parola « trascendenza », non riuscivo a raccapezzarmi! Infatti, per gli idealisti significava una cosa, per i neotomisti significava una cosa diversa; ma entrambi adoperavano quella identica parola con eguale disinvoltura.

Oggi adoperiamo una parola sulla quale tutti dovremmo metterci d'accordo, e che sembra invece dividerci: la parola patria.

Tutti, in Italia, e dall'estrema sinistra e dall'estrema destra, sembrano invasi da un unico furore: il furore di difendere la patria. Tutti si dicono presi da un grande amore per la patria.

Vogliamo esaminare un attimo questa parola? Se io non vi capisco vi ringrazierò se poi mi illuminerete.

Voi ci dite, quando noi parliamo di patria, di Stato o di nazione: « siete degli utopisti, siete dei borghesi, il vostro concetto deve essere superato ».

È stata citata prima dall'onorevole Giolitti (se non erro) una frase di Marx, che mi sono annotata. Dice Marx (e voi me lo insegnate): « Gli operai non hanno patria. Non si può togliere loro ciò che non hanno. Ma

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

come il proletariato di ogni paese deve innanzitutto conquistare il potere politico, deve elevarsi a classe nazionale e deve costituirsi in nazione, così esso è e rimane ancora nazionale, sebbene sia tale in un senso affatto diverso da quello della borghesia ».

E, badate, io sono perfettamente convinto che è assurdo andare a parlare ad uno che non ha da mangiare, che non ha da vestirsi e che non ha un tetto dove ricoverarsi, di patria e di difendere la patria. Cosa volete che difenda? la sua fame? Sono però anche perfettamente convinto (ma badate che la mia convinzione è convinzione borghese, e voi lo sapete e me lo insegnereste immediatamente) che voi mi direste, se non altro, che sono uno dei tanti sentimentali contro cui se la prendeva Marx.

Lenin soggiunge: « Ora (e parla, se non erro, nel 1916-17) è necessaria la lotta contro il fronte unico delle potenze imperialistiche, della borghesia imperialistica dei socialimperialisti, per utilizzare ai fini della rivoluzione sociale tutti i movimenti nazionali contro l'imperialismo ». E soggiunge: « Io sono contro i propagandisti della fraseologia pacifista che difende lo *status quo* e che è avversa ad ogni violenza, fosse anche rivoluzionaria. La pace è la continuazione della guerra, ma condotta con altri mezzi ». Ed anche un'altra cosa molto significativa: « Il socialista di una piccola nazione deve porre il centro di gravità della sua agitazione sulla seconda parola della nostra formula generale: unione volontaria delle nazioni. Egli può, senza trasgredire i suoi doveri di internazionalista, essere e per l'indipendenza politica della sua nazione e per l'inclusione di essa in un vicino Stato ».

Stalin è sulla stessa corrente: « I destini del movimento nazionale essenzialmente borghese sono naturalmente legati al destino della borghesia. La caduta definitiva del movimento nazionale è possibile solo con la caduta della borghesia... Che socialdemocratici sono codesti, che in un'epoca di estrema acutizzazione della lotta di classe organizzano l'unione nazionale interclassista? ». L'onorevole Secchia, nel suo discorso della passata domenica a Novara (non lo cito, ma lo conoscete bene) ripete le stesse cose.

Dunque, se non vado errato, per voi il problema nazionale è un problema che serve per unire attorno alla bandiera nazionale tutti i proletari, fare in maniera che attraverso questa unione si arrivi alla rivoluzione proletaria e al superamento della nazione come Stato in una nazione più grande, che sarà la supernazione socialista. Può darsi che io mi

sia sbagliato, ma non sono un marxista molto ferrato. Però per voi, molte volte (almeno leggendo tutto quello che è stato scritto dai vostri su questo problema della nazionalità), sembra che la patria, la nazione siano costituite da coloro che hanno fame e che hanno bisogno, siano costituite dalla lingua e dal folklore ed anche forse dalla tradizione e dalla storia. Ma noi (e lasciatemi che ve lo dica chiaramente) abbiamo la convinzione (ed io ho la convinzione radicatissima di ciò che sto dicendo), che voi neghiate la personalità della patria. E cercherò di spiegarvi: d'uno stato autonomo, libero, personale.

Noi crediamo fermamente che è assolutamente necessario che la patria, la nazione, lo Stato abbiano una loro personalità, e possano, come personalità, come organizzazione consociata, trattare con altri in libertà e in indipendenza. Questa è la nostra convinzione! Noi pensiamo che la patria è costituita proprio dalle persone... (ma volete che proprio dopo due guerre non siamo arrivati neanche a questo concetto?), ma pensiamo anche che queste persone costituiscono la patria solo se sono intimamente unite dalle loro tradizioni, dal loro modo di vivere, dalle loro consuetudini di vita consociata, e dalla libertà delle loro relazioni sociali.

Una voce all'estrema sinistra. E la Corea?

CARRON. Onorevole collega, sentendo i discorsi che sono stati fatti qui, per la discussione generale di questi due progetti di legge, in cui si è discusso di tutto, pensavo già ieri che forse valeva la pena di parlare anche, ad esempio, della concupiscenza di Adamo ed Eva in rapporto al patto atlantico e all'armamento. Io mi mantengo al tema. Non capisco perché debba parlare della Corea. Parliamo dell'Italia, per un momento.

Ora, abbiamo la ferma impressione che per voi la vera patria è una sola; la Russia: che per voi il vero capo che tutto sa, che tutto può e che tutto può insegnare, sia Stalin. Noi non crediamo che la Russia sia la nazione guida; noi non crediamo che sia la nostra patria futura; noi non crediamo nell'infallibilità di Stalin (permetterete almeno che in questo non siamo d'accordo con voi). (*Interruzione del deputato Cacciatore*).

Noi abbiamo la necessità di affermarci, in questo momento, come nazione, e di sedere con le altre, liberi fra liberi, portando il peso della nostra cultura e della nostra storia. E credo che dobbiate acconsentire con noi, che per noi la patria non è l'America. Nessuno di di noi ha fatto mai nessun discorso (forse sembrerà un accenno puerile) sotto il ritratto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

di Truman o di Roosevelt. Nessuno di noi ha mai gridato « Viva l'America! ». Nessuno di noi ha detto che in America vi è la perfezione. Noi diciamo che in questo momento abbiamo bisogno dell'America. Ma il nostro problema unico e solo è l'Italia, questa Italia, questa nostra gente! (*Applausi al centro e a destra*).

LACONI. E i generali americani?! (*Commenti*).

Una voce al centro. Pensi ai suoi marescialli!

PAJETTA GIULIANO. Ma voi mandate i ministri della guerra al servizio di spionaggio americano!

CARRON. Quanto ai generali che verrebbero in Italia...

SANSONE. Eisenhower è già venuto!

CARRON. D'accordo, è già venuto in Italia. Ma mi sapreste dire che cosa vanno a fare i vostri in Russia? Vanno ad insegnare ai russi come devono fare? Guardate che, caso mai, siamo perfettamente sullo stesso piano. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Non si scambino queste curiosità, onorevoli colleghi, altrimenti non finiamo più.

CARRON. Il problema — dite voi — è tutt'altro che quello del riarmo. Il problema vero è quello del pane, della pace, del lavoro, è il problema della gente povera, è il problema dei due milioni di disoccupati...

Una voce all'estrema sinistra. Sono aumentati!

CARRON. Andate piano con gli aumenti, perché voi li aumentate a seconda della bisogna!

Avete fatto diventare comunista o filo-comunista anche il tanto da voi odiato cardinale Schuster! Vi giovate anche di lui. Ed il cardinale Schuster dice cose esattissime, ma non è il primo che le dice, intendiamoci bene...

LACONI. Noi le abbiamo dette da un pezzo!

CARRON. Onorevole Laconi, prima di lei, le stesse, identiche cose le diceva san Paolo, che è vissuto tanto tempo prima di lei e probabilmente era più intelligente di lei! (*Commenti*).

Una voce all'estrema sinistra... e voi le avete dimenticate!

CARRON. È il problema, l'eterno problema del cristianesimo, il problema della carità verso i fratelli che soffrono.

Il problema è quello della pace e del lavoro, ma sarà tranquillo il lavoro e sarà possibile lavorare in pace se le nostre frontiere saranno aperte, se non ci sarà almeno

una piccola difesa alle frontiere? Potrà, io dico, lavorare in pace una famiglia, quando le porte della casa rimangono aperte? (*Commenti all'estrema sinistra*).

Io non so se loro abbiano presenti le tremende clausole militari del nostro trattato, quando abbiamo dovuto firmare che avremmo disarmato le frontiere e all'est e all'ovest, quando abbiamo dovuto accettare che il numero degli uomini nelle forze armate fosse ridotto ad un minimo che io non direi neanche indispensabile, ma meno dell'indispensabile. Se noi non avessimo una certa forza nel campo internazionale, che cosa faremmo? L'ambiente internazionale, così com'è oggi, non l'abbiamo creato noi. Si potrebbero fare lunghissime discussioni per vedere chi l'ha creato, per vedere quali sono le cause che hanno condotto a questo dissidio fra l'oriente e l'occidente. Sta di fatto che noi viviamo in questo dissidio ed in questo dissidio — mi si dice — la posizione migliore dell'Italia è quella della neutralità.

Posizione di neutralità. Ma la neutralità può essere di due specie: disarmata o armata. La neutralità disarmata — la storia ce l'ha insegnato, ed io ripeto veramente un luogo comune — non è nient'altro che l'esca per coloro che sono armati per andare ad occupare la nazione che non è capace di difendersi. Vogliamo essere occupati anche noi senza nessuna discussione?

Pensiamo a ciò che è accaduto durante le guerre napoleoniche agli Stati italiani; pensiamo a ciò che è accaduto nella prima guerra mondiale al Belgio; pensiamo a ciò che è accaduto nella seconda guerra mondiale alla Norvegia, alla Svezia, alla Danimarca. (*Commenti*).

L'onorevole Longo disse ieri al Governo: « Perché non andate in Russia, e non iniziate dei colloqui? ». Vi è un'epidemia di colloqui, in giro per il mondo, in questo momento; essi fanno sempre bene: servono, se non altro, a conoscersi.

Di fronte alle parole dell'onorevole Longo, io ho ripensato a una famosa domanda della Germania di Hitler. Vi ricorderete che a un certo momento, quando tutto il mondo democratico diceva che la Germania stava per invadere le piccole nazioni, Hitler inviò una nota ai governi delle piccole nazioni confinanti con la Germania, chiedendo loro: « Vi sentite minacciate dalla Germania? ». Naturalmente, le piccole nazioni, terrorizzate dall'idea che la Germania potesse fare delle rappresaglie, risposero: « Ma nemmeno per idea! Siamo sicure che la Germania non ci invaderà

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

mai». E la Germania poi fece quello che fece.

Del resto, la favola è molto vecchia: quando un debole va a trattare con un forte, quando uno che non ha che una possibilità reale in campo internazionale, o ne ha pochissime, va a trattare con uno che non è solamente potente ma addirittura strapotente, è ben difficile che possa avere la meglio! È inutile fare appello alla storia, alla civiltà, alla cultura, alla filosofia e alla morale, perché, purtroppo, nel campo delle relazioni internazionali, ancora oggi quello che vale è il peso materiale, è la potenza delle singole nazioni.

La neutralità disarmata noi abbiamo l'impressione che sarebbe un vero delitto verso la povera gente che lavora per il proprio pane.

Quanto alla neutralità armata, vi sono delle nazioni, in Europa, che possono adottarla e noi le conosciamo. Voi sapete però, e noi potremmo fornire dei dati (sui dati dell'armamento della Russia e degli Stati Uniti saremo sempre in disaccordo, mentre sui dati dell'armamento della Svizzera, probabilmente, potremo anche essere d'accordo) dai quali risulta che le forze armate svizzere costano molto più delle nostre. D'altra parte, occorre notare che la Svizzera può attuare la sua politica di neutralità armata, e per la sua posizione geografica, e per la politica che ha seguito finora, e per la tradizione che la fa essere e vivere.

Vi è in questo momento, nel mondo, una scissione fra oriente ed occidente; scissione che non abbiamo creato noi. Si potrebbe — ed io, forse, non ne ho la dottrina sufficiente — dimostrare che questa scissione non si è creata oggi, dopo la seconda guerra mondiale, e nemmeno dopo la prima guerra mondiale, ma che essa ha origini molto remote, nella storia delle due civiltà. Probabilmente si potrebbe, procedendo a ritroso nel tempo, arrivare addirittura a dire che la scissione nasce proprio dalle fonti di queste due civiltà, cioè da Bisanzio e da Roma. Ma lasciamo stare questi ricorsi storici. Sta comunque di fatto che questa scissione fra oriente e occidente si è acuita in questo preciso momento, e che noi non l'abbiamo creata perché, purtroppo, noi non abbiamo la possibilità di inserirci, come soggetti, in questa politica, oggi.

Ora, io mi domando: tra queste due civiltà, quale è a noi più vicina, e quale ci ha più capito? Voi direte senz'altro: la civiltà che ci è più vicina e più ci ha capito è la civiltà dell'oriente. Noi affermiamo invece che tutta la nostra storia e tutta la nostra tradizione ci legano inevitabilmente all'occidente. Noi ricor-

diamo quel che si disse quando fu stretto il « patto d'acciaio »: si disse che quella era una politica antinaturale per l'Italia. Io mi domando ora se sarebbe una politica naturale per noi legarci con la Russia. D'altra parte, non dimentichiamoci quel che accade a tutti i satelliti della Russia: può darsi che noi ci sbagliamo e che io mi sbagliai, ma è assai difficile sradicarmi l'idea che uno Stato, quando s'è unito con la Russia, diventi una *longa manus* della Russia stessa, senza più alcuna libertà: né la libertà di azione militare, né quella politica, né quella economica, e neppure una libertà di azione filosofica o metafisica.

LACONI. Noi vi chiediamo di fare una vostra politica, non di legarvi alla Russia.

SANSONE. Una politica di pace con tutti.

CARRON. La sconfessione e la scomunica della Jugoslavia ci insegnano qualche cosa.

Noi non siamo così ingenui, come qualcuno di vostra parte vuol far credere al popolo. Voi dite che noi andiamo gabellando il popolo dicendogli che l'occidente e l'America sono il cristianesimo. Ebbene, onorevoli colleghi, noi non crediamo che l'America sia il cristianesimo. Intendiamoci bene! Noi crediamo, però, che fra queste due civiltà (dalle quali ci sentiamo molto lontani e alle quali tuttavia ci sentiamo anche oggi di poter insegnare qualche cosa, all'una e all'altra, perché abbiamo una storia e una tradizione che esse non hanno potuto avere) più vicina a noi sia quella occidentale e non quella orientale. Con gli occidentali ci sentiamo tra fratelli; con gli orientali non ci sentiamo tra fratelli. Crediamo con l'occidente di poter essere ancora liberi, come individui e come nazione; invece pensiamo che, se ci legassimo con l'oriente, saremmo finiti, e come nazione e come liberi individui.

SANSONE. Errore fondamentale!

CARRON. Ora, queste leggi che il Governo presenta al Parlamento e al paese sono un corollario della firma del trattato di pace e del patto atlantico.

LA MARCA. Allora non lo dicevate, però!

CARRON. Onorevoli colleghi, noi abbiamo dovuto eseguire le clausole più avvilenti del trattato di pace; abbiamo dovuto cedere territori e connazionali ad altri Stati; abbiamo dovuto cedere colonie; abbiamo dovuto cedere navi, che mai avevano ammainato la loro bandiera e che avevano sempre vinto (*Applausi al centro e a destra*).

In questo momento, dopo avere attuato tutte le clausole negative del trattato, noi diciamo: eseguiamo anche le clausole che possono fare del bene alla nostra patria; diamoci

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

le forze armate che il trattato di pace ci consente o ci ordina di darci. Perché volere che la nostra dignità di Stato e di nazione non si ricostituiscia, attraverso forze armate che saranno inevitabilmente forze della pace e non della guerra ?

SALA. Ci daranno le colonie !

CARRON. Voi dite che l'occidente vuole aggredire l'oriente. Può darsi che io mi sbagli, ma, se osserviamo le due civiltà, constatiamo questo. L'oriente è disciplinatissimo attorno a un'idea e a un capo: tutto si muove a un cenno; anche gli individui, molte volte, sembra che cessino di essere persone per diventare semplicemente dei numeri nel grande scacchiere della politica. Nell'occidente, invece, gli Stati su ogni questione trattano e contrattano e, per lo studio d'ogni problema, creano commissioni e sottocommissioni. Io ritengo che voi, onorevoli colleghi, siate completamente in errore, quando pensate che l'occidente possa unirsi per fare una guerra preventiva. In quanto, poi, a parlare di quinta colonna, io non dimentico un libro di Röpke, il primo libro che lessi dopo la liberazione (in questo momento io non intendo offendere alcuno)...

CACCIATORE. Non ci riuscirebbe.

CARRON. Sono una persona educata, onorevole collega; questa è la ragione per cui non offendo.

CACCIATORE. Anche se volesse, non ci riuscirebbe.

CARRON. Röpke diceva: quando noi porremo dopo questa guerra il problema della quinta colonna, badiamo di non commettere l'errore di confrontare la quinta colonna comunista con la quinta colonna nazista, perché la quinta colonna nazista era costituita dall'*Herrvolk*, da quello cioè che si credeva veramente il popolo padrone e dominatore del mondo (ma allora erano in pochi a credere in quell'idea); oggi la quinta colonna è invece costituita da quella che si crede la classe eletta,...

SEMERARO SANTO. È la maggioranza !

CARRON ... la classe dell'avvenire; classe che noi troviamo in tutto il mondo. Pertanto, diceva Röpke, è molto più pericolosa la quinta colonna di oggi che non la quinta colonna di ieri. Orbene, io credo che egli avesse ragione. Quando parliamo di quinta colonna...

ASSENATO ... parlate del Governo ! (*Rumori al centro e a destra*).

CARRON ... vorrei ricordarvi quel che non da oggi si insegna nelle scuole militari in Russia. Leggevo in questi giorni un libro

pubblicato nel 1930 (cito la data di pubblicazione affinché non si pensi che sia un libro propagandistico), il quale contiene le affermazioni di alcuni professori di strategia e del capo di stato maggiore russo del tempo. Dice Swedkin: « Si conduce la guerra non solo sui fronti in armi ma anche su quelli delle classi sociali e della economia. Il carattere e la durata della guerra sono il risultato delle condizioni che regnano sui tre fronti: politico, economico e militare. Un avversario debole sul fronte di classe può essere vinto col brusco annientamento delle sue forze armate; uno Stato forte sul suo fronte di classe non può essere vinto che con una lenta usura. Le guerre prossime saranno condotte nell'atmosfera di una lotta di classe pronunciatissima, che dovunque creerà dei gruppi più o meno forti di disfattisti. Il solo genere di guerra che possa esser visto dalle masse, che non sono animate se non dalla preoccupazione delle proprie rivendicazioni, è una guerra rivoluzionaria e sociale che non conosce alcuna patria nel senso borghese della parola, poiché l'U.R.S.S. stessa non è una patria socialista che nel senso condizionale del termine. Essa non lo è che nella misura nella quale serve il quadro organizzativo ».

Questo si scriveva prima del 1930. È chiaro, pertanto, che quando parlate di forze della Russia voi non potete fare a meno di pensare a quell'esercito che la Russia ha disteso in tutto il mondo e che è costituito dai partiti comunisti.

ROASIO. Noi vi parliamo di pace e non di guerra. Leggete ciò che scrivono oggi i capi della Russia ! (*Rumori al centro e a destra*).

CARRON. Ecco perché noi diciamo che voi costituite davvero un pericolo per la nazione; ecco perché noi diciamo e siamo fermamente convinti che, qualora noi fossimo condotti a una guerra contro la Russia, voi non sareste per la nostra nazione e per la nostra patria, ma sareste per quella che ritenete essere la vostra patria, cioè la Russia.

PAJETTA GIULIANO. Noi non vogliamo che gli italiani siano condotti a una guerra contro la Russia ! (*Rumori al centro e a destra*).

FERRARESE. Forse che l'Italia con le sue dieci divisioni può aggredire la Russia ?

GIOVANNINI. Onorevole Pajetta, che garanzia può darci ella che la Russia non ci aggredirà ? (*Rumori all'estrema sinistra*).

GEUNA. Chi si fida delle garanzie sovietiche ?

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

PAJETTA GIULIANO. Voi non vi fidate di nessuno: questa è la realtà. (*Rumori al centro e a destra*).

CARRON. Noi crediamo che i disegni di legge in esame servano a rendere più sicure le nostre frontiere e più sicure le coscienze degli italiani. (*Commenti all'estrema sinistra*). Noi crediamo sia tempo, dopo cinque anni nei quali tante volte abbiamo guardato al vuoto che vi è nel nostro paese, di incominciare a rivedere, finalmente, i nostri soldati. E non crediate, onorevoli colleghi, siano tutte rose le cartoline rosa (scusatemi il gioco di parole); non crediate sia del tutto esatto quel che voi state dicendo al paese circa le preoccupazioni che vi sarebbero per le cartoline rosa. Che abbiate speculato su quel fatto, che i responsabili militari non si siano dimostrati astutissimi nell'inviare le cartoline per esercitazioni nell'attuale momento, potrete anche ammetterlo;...

SANSONE. La colpa è di Pacciardi!

CARRON. ... ma che vi sia nel paese la preoccupazione che voi dite, non è vero. (*Commenti all'estrema sinistra*). E si disilluda l'onorevole collega che parlò ieri, se pensa che i giovani dell'Azione cattolica vadano da lui per farsi difendere dalle cartoline rosa;...

LA MARCA. Vi sono andati!

CARRON. ... perché, se vi è stato chi ha avuto paura della cartolina rosa, vi è stato anche chi ha pensato che quello fosse il momento per dire: badate, se mai ve ne sarà bisogno, io verrò anche se non mi manderete la cartolina rosa. E voglio raccontarvi ora un fatto molto significativo: sabato sera, alla stazione di Udine, mentre un uomo della vostra parte, l'onorevole Scoccimarro e io scendevamo dal treno, notammo che dei reparti di reclute (i quali si trovavano in alcune vetture del nostro stesso treno), scesi dalle vetture, si inquadravano e uscivano dalla stazione cantando una bella canzone friulana, che dice: « A bussà fantatis bielis » con quel che segue. Non è una canzone di guerra questa, ma d'amore e di pace, e quei soldati camminavano contenti perché appunto sentivano che così continuavano la tradizione dei loro padri.

Non è vero quello che voi dite! Certo: noi raccomandiamo agli uomini di Governo di curare ancora di più le forze armate. Bisogna fare in modo che intorno alle forze armate si raduni tutto il popolo, e che esso senta che i suoi figli migliori son quelli che si sacrificano di più e che più hanno fede nell'avvenire della patria. (*Commenti all'estrema sinistra*). Onorevoli colleghi, gli italiani

non vanno volontari nelle forze armate per fare la guerra; ma perché sono convinti di essere condotti da un Governo che vuole la pace. Non credo vi sia gente che vada volontaria alla morte.

Il Governo si preoccupi di costituire questa unità intorno alle forze armate.

Una parola devo dire ora sul problema dei cattolici e del patriottismo dei cattolici, perché un po' tutti in Italia, quando parlano dei cattolici e del patriottismo dei cattolici, si mettono a sorridere. Ora, badate: io mi rendo conto di come tutta una storia interessata, raccontata da chi ci ha educato nella nostra giovinezza, ci abbia insegnato che il nostro risorgimento è stato essenzialmente un movimento antireligioso e anticattolico.

SANSONE. Antipapale!

GIOVANNINI. Ma non è vero affatto! Non lo abbiamo mai insegnato!

CARRON. Onorevole Giovannini, non ho detto che sia vero codesto risorgimento ammanierato; ma che nelle scuole, quando avevamo 14 o 15 anni, ci abbiano insegnato quel che ho detto è proprio vero.

GIOVANNINI. Escludo che nelle scuole si sia insegnato questo. (*Commenti*).

CARRON. Comunque la cosa è scontata da tempo. E nessuno oggi pensa che l'unità nazionale si sia fatta contro o senza i cattolici,...

SANSONE. Contro il papa sì, però. (*Commenti*).

COPPI ALESSANDRO. Per fortuna è venuto anche il 20 settembre! Che fortuna per la Chiesa è stata quella! Proprio un terno al lotto!

CARRON. ... perché vi sono degli uomini nel nostro risorgimento che non si possono qualificare che grandi italiani e grandi cattolici. Ne nomino solamente tre: Gioberti, Manzoni e il mio Fogazzaro. I cattolici furono presenti nelle ore gravi della guerra del 1915-18, e, pur non avendo gridato « Viva la guerra! », compirono tutto il loro dovere ed ebbero le supreme ricompense al valore.

FARALLI. De Gasperi no! Non era presente! De Gasperi era in Austria! (*Vivissime proteste al centro e a destra*).

CARRON. I cattolici compirono tutto il loro dovere anche dopo la guerra. E non direi che durante il ventennio l'Azione cattolica sia stata la pupilla del regime: basti ricordare un anno, il 1931, quando solamente l'Azione cattolica, in tutta Italia, seppe opporsi alla volontà di un uomo che voleva dominare anche nel campo religioso. Facemmo poi il nostro dovere anche in quest'ultima guerra e facemmo il

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

nostro dovere anche nella guerra di liberazione.

CREMASCHI OLINDO. Imboscati! (*Vivissime proteste al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Cremaschi!

CARRON. Onorevole Cremaschi, ella potrà ripetere quel che ha detto quando avrà avuto il coraggio di indossare la divisa di ufficiale italiano con le stellette, nel periodo cruciale della lotta partigiana, fino al dicembre 1944 sulle montagne della Carnia e nel Friuli invaso dai cosacchi e dai tedeschi! (*Vivi applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Che cosa faceva l'« Osoppo »?

CARRON. Che cosa faceva l'« Osoppo »? A me dispiace di dover scendere a un livello cui siete voi peraltro a costringermi. Le dirò, onorevole collega, che l'« Osoppo », nel 1945, quando voi trattavate con Tito, affermava che il Friuli e Trieste sono italiani, e per questo combatteva e per questo morivano i suoi uomini migliori (*Vivi applausi a centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra — Scambio di apostrofi tra i deputati Boldrini e Geuna*). E aggiungerò che, per aver detto questo, venti uomini, comandati da due medaglie d'oro (alla concessione delle quali, in prima istanza, anche i comunisti hanno aderito...) (*Rumori all'estrema sinistra — Scambio di apostrofi tra i deputati Bottonelli e Geuna — Alcuni deputati scendono nell'emiciclo*).

PRESIDENTE. Onorevole questore Schiratti, la prego di far sgomberare l'emiciclo e, dal momento che è vicino al banco della Commissione, di far intendere ai colleghi della Commissione stessa, che, se sono proprio loro ad agitarsi tanto, sarà ben difficile mantenere l'ordine.

GEUNA. Non siamo stati noi a incominciare, onorevole Presidente! (*Rumori alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Carron, che ella abbia modo di esprimere liberamente il suo pensiero non è soltanto un suo diritto ma torna ad onore dell'Assemblea. Fino a che ella non sente di poter parlare in modo da essere ascoltato da tutta l'Assemblea, la prego di attendere, con la tranquilla sicurezza che ella potrà esprimere il suo pensiero in piena libertà. (*Applausi*).

Ora che l'ordine è ristabilito, prosegua pure, onorevole Carron.

CARRON. Vorrei però, prima di dire quello che sto per dire, mi si desse atto che ho fatto di tutto per non arrivare dove voi

(*Indica l'estrema sinistra*) mi avete condotto; e vorrei mi dessero atto i colleghi della mia Commissione come io parli con loro di questi problemi con assoluta serenità, sempre.

Ma, poiché è stata offesa una formazione che io comandavo, allora devo parlare di un certo episodio. Delle brigate dell'est della « Osoppo » era comandante Bolla, ed era commissario politico Enea. Volevano (e badate: s'era nel 1945, presso Cividale) che sul comando sventolasse la bandiera italiana; solo questo volevano. Ma il 7 febbraio 1945, a mezzogiorno, arrivarono un centinaio di uomini con il fazzoletto rosso (partigiani garibaldini), i quali dissero che scappavano dal nemico, che avevano fame e freddo e chiedevano accoglienza; e l'accoglienza fu data da fratelli a fratelli. Il premio dell'accoglienza fu il massacro di 20 persone, e al comandante uno dei vostri cavò gli occhi con una forchetta. Questa è la verità! (*Applausi al centro e a destra, ove si grida: Viva l'Italia!*)

Onorevoli colleghi, per la verità, mai io avevo detto queste cose. E ancora oggi, nel momento in cui rievoco questo episodio, qui, nel Parlamento italiano, io vi dico: badate che mai vi fu odio verso i garibaldini, che sentimmo tante volte vicini a noi, combattenti con noi, che aiutarono e ci aiutarono. Ma questo è un episodio dolorosissimo e vergognoso della resistenza italiana! (*Applausi al centro e a destra*).

Una voce all'estrema sinistra. Bugiardo!

GEUNA. Ve ne accorgete al processo se è un bugiardo! (*Rumori all'estrema sinistra*).

CARRON. Parlando del patriottismo dei cattolici italiani, noi pensiamo che essi, quando lottano per la libertà loro e per la libertà dell'Italia, lottano forse senza tante grida e senza tante bandiere, ma con tutta coscienza. E badate che per noi, che abbiamo una educazione alla carità, alla bontà, alla pace, al perdono è una tremenda sofferenza dover dire ad un certo momento: «basta!»; ma, quando si tratta di difendere la nostra civiltà e la nostra patria, noi sappiamo e sapremo, come già abbiamo saputo, ancora una volta, dire: «basta!».

Vorrei ricordarvi le parole molto serene ma molto decise di un ragazzo bresciano, partigiano, ucciso dai tedeschi. Su di lui fu trovato un libro che non è certo un libro di guerra: *L'imitazione di Cristo*; e questo libro era bagnato dal suo sangue. Ebbene, quando era partito per andare a fare il partigiano, il 20 aprile 1944, così aveva scritto al suo genitore (era Emiliano Rinaldini): «Piuttosto che andare in Germania ho preferito accogliere la sorte

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

difficile del fuggiasco. Il vostro Emiliano preferisce morire qui nella sua Italia, libero e fiero di essere fedele alla patria, che non in terra lontana sotto l'oppressione dello straniero». Parole serene, parole indicative e prive di retorica. E badate che...

ROASIO. Quarantamila comunisti sono morti nella guerra di liberazione!

CARRON ... con la stessa tranquillità e la stessa decisione...

ROASIO. La guerra di liberazione non l'avete fatta voi!

Una voce al centro. Anche noi l'abbiamo fatta!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, tacciano! Non interrompano continuamente!

CARRON ... con la stessa tranquillità e la stessa decisione compiremmo il nostro dovere in futuro, se dovesse essere necessario. Noi pensiamo che era tempo di ricostituire le nostre forze armate e di ricostruire lo Stato in dignità; riteniamo però di dover avvertire il Governo che il problema delle forze armate non è l'unico: vi sono altri gravi problemi cui non solo occorre dedicare il nostro interessamento, ma che bisogna decisamente risolvere. Il Governo si è già posto su questa strada: prosegua nella ricostruzione e soprattutto cerchi di ricostituire l'unità di tutto il popolo italiano.

Ai colleghi dell'estrema sinistra devo dire, concludendo, una cosa: talvolta, leggendo i vostri giornali, si ha l'impressione che voi godiate quando una sventura cala sul paese e che un inno di trionfo si alzi dalle vostre bocche ad ogni occasione sfavorevole per l'Italia. (*Vive proteste all'estrema sinistra*). Se per venti anni vi furono degli italiani che, costretti all'esilio, guardavano alla loro nazione considerando le sue sventure come loro vittorie, oggi non è più il caso di tenere un atteggiamento siffatto, nessuno essendo costretto a tenersi lontano dalla patria. Siamo tutti fratelli e come tali dobbiamo vivere in fraternità e comprensione.

Permettetemi, infine, di valermi di un argomento autorevole, e, come altri colleghi hanno citato Turati, così lasciate che anch'io citi un uomo molto più lontano nel tempo...

MARCHESI. Non contaminate i morti!

CARRON. Mi spiace la interruzione dell'onorevole Marchesi, perché intendo citare uno di quegli uomini che ella, onorevole Marchesi, mio maestro (ed io fui sempre fiero che ella sia stato mio maestro)...

MARCHESI. La prego di risparmiarmi le lodi!

CARRON ... mi insegnava allora a studiare e ad amare. Intendo citare le parole con le quali, in un momento tremendo per la Grecia, Demostene, nella orazione per la corona rivendicava e difendeva la sua politica estera e la sua politica di libertà, per la lotta per la libertà e per l'indipendenza della patria.

E termino proprio con quelle parole: «Due virtù deve avere il cittadino: essere fedele, in tempi opportuni, ad una politica di gloria e di egemonia, ma in ogni tempo e luogo all'amore per la sua città. Io non sono di quelli che vanno in giro per la piazza tutti scintillanti di gioia quando odono di fortune toccate allo straniero e tendono la destra e dicono cose liete, mente inorridiscono e gemono e stanno a testa bassa se sentono buone nuove per la nostra città, come fanno questi sciagurati che dicono male della loro città (come se non dicessero male di se stessi quando fanno ciò), e guardano fuori dei confini ed elogiano le fortune dello straniero che vogliono dire le sfortune della patria. (*Commenti all'estrema sinistra*). Io prego tutti gli dei che nessuno di voi consenta con costoro, ma essi ispirino anche in questi sentimenti più nobili; e che cedano a noi, che resteremo, di liberarci al più presto dalle paure e di restituirci sani, salvi e sicuri!». (*Vivi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

CREMASCHI OLINDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo?

CREMASCHI OLINDO. Ella mi ha richiamato per una mia interruzione. Chiedo di chiarire il senso dell'interruzione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CREMASCHI OLINDO. L'onorevole Carron si è molto agitato quando io, nella mia interruzione, nei riguardi dell'Azione cattolica, da lui citata a proposito dell'apporto che la stessa diede nella lotta antifascista e nella lotta per la liberazione, dissi che vi erano stati anche degli imboscati.

Chiarisco che non ho inteso riferirmi direttamente e personalmente all'onorevole Carron. Ma, poiché sono stato partigiano e ho partecipato alla lotta di liberazione dall'inizio alla fine, e ho avuto parecchie occasioni di contatti con molti che si atteggiavano a combattenti della democrazia cristiana nella mia provincia, ebbene, per me sono rimaste intatte le ragioni di poter affermare che fra i vostri soldati nella lotta contro il fascismo e nella lotta per la liberazione vi sono stati molti imboscati. Difatti, nei duri giorni della lotta di liberazione mi sono rivolto ai comitati

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

comunali ove partecipavano anche democratici cristiani, e questi ultimi rispondevano al richiamo e all'appello, che veniva lanciato da parte dei comitati di liberazione nazionale, che essi non avevano intenzione di prendere parte alla lotta aperta quale veniva additata dai nostri partigiani (*Vive proteste al centro e a destra*): ora, in quelle condizioni e in momenti in cui la nostra patria chiedeva tutto il nostro sacrificio, il tergiversare ed il sottrarsi era manifesto atteggiamento d'imboscamento.

Ecco perché ho pronunciato la parola « imboscati », conservando comunque rispetto e ammirazione per tutti coloro che hanno combattuto per liberare il nostro paese, al di fuori ed al di sopra delle ideologie politiche che ci dividono.

COPPI ALESSANDRO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. La prego di indicare in che consiste il fatto personale.

COPPI ALESSANDRO. L'onorevole Olinde Cremaschi ha ritenuto di poter giustificare una sua parola offensiva lanciata verso questi banchi, di « imboscato » o « imboscati », spiegando che non intendeva riferirsi all'oratore, ma più precisamente a uomini che nella sua e mia provincia sono stati militi della Resistenza.

Signor Presidente, io protesto...

BORELLINI GINA. Ci dica quanti combattimenti ha fatto. (*Proteste al centro e a destra*).

COPPI ALESSANDRO. Io protesto... (*Commenti all'estrema sinistra - Interruzioni del deputato Roasio*).

PRESIDENTE. Onorevole Roasio, abbia pazienza! Io ancora non ho capito la protesta dell'onorevole Coppi. Consentano che l'onorevole Coppi esprima liberamente il suo pensiero.

COPPI ALESSANDRO. Io protesto... (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Vi avverto che sono disposto a ripeterlo anche cento volte. Andatevene, se volete.

PRESIDENTE. Onorevole Coppi, non si limiti a dire: « io protesto ». Dica su che cosa protesta.

COPPI ALESSANDRO. Io protesto... (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Siete veramente molto spiritosi!

Io protesto contro... (*Interruzione del deputato Invernizzi Gaetano*). Ma vuole stare zitto?

Io protesto nel modo più deciso e categorico contro le inconsulte parole dell'onorevole Olinde Cremaschi; parole inconsulte che suonano offesa a uomini che hanno fatto tutto il loro dovere.

E quanto a certa domanda, che pare sia stata rivolta a me in particolare, onorevole Borellini, la devo informare che chi parla in questo momento è stato l'unico modenese che, dal principio alla fine, abbia fatto parte del comitato di liberazione nazionale (*Interruzioni all'estrema sinistra*) e abbia altresì presieduto questo comitato.

SEMERARO SANTO. Quali combattimenti ha fatto?

COPPI ALESSANDRO. Onorevole collega, ella non comprende che, dicendo quel che ha detto: « quali combattimenti ha fatto? », offende tutti i membri dei comitati di liberazione nazionale che, pur non avendo partecipato a combattimenti, hanno rischiato la loro vita quanto coloro che hanno combattuto con le armi? (*Applausi al centro e a destra*).

Tornando alla onorevole collega, devo aggiungere che, in definitiva, non ero un giovanotto: potevo rimanermene tranquillamente a casa mia, ad attendere ai miei otto figli; ma la vita l'ho rischiate lo stesso e l'ho rischiate per assicurare anche ai miei figli la libertà di vivere, la libertà di pensare, la libertà di credere: quelle libertà che voi vorreste cancellare! (*Applausi al centro e a destra - Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mieville. Ne ha facoltà.

MIEVILLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi; alcuni mesi or sono, discutendosi il bilancio della difesa, concludemmo il nostro intervento ribadendo la nostra richiesta di denuncia del *diktat*, e conseguentemente la nostra opposizione al patto atlantico; e dichiarammo il nostro voto negativo alla approvazione del bilancio stesso, per ragioni di ordine politico e morale.

Recentemente, durante i lavori preliminari di queste proposte, pur mantenendoci fermi su tutte le nostre posizioni di ordine politico e morale, dichiarammo il voto favorevole allo stanziamento dei complessivi 250 miliardi per il riarmo nazionale, riservandosi un più ampio intervento in questa sede.

Non è mancato chi abbia voluto trovare in questa nostra ultima dichiarazione, dettata non solo da freddo ragionamento politico ma anche da un sentito e praticato dovere di cittadini e di soldati, un groviglio di contraddizioni.

Riteniamo dunque sia questa la sede più adatta per sostenere il nostro atteggiamento, per confutare i travisamenti che si sono voluti fare e per dichiarare responsabilmente quello che noi del « Movimento sociale italiano » faremo e indicheremo ai nostri militanti, se

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

un'ora più grave dovesse scoccare sul quadrante della storia.

Da alcuni mesi a questa parte qualcosa di nuovo è maturato nella grande politica internazionale sotto la spinta vorticoso della storia; qualcosa che ha scalzato le stesse condizioni obiettive del patto atlantico, superato dagli avvenimenti, logorato dalla realtà e dichiarato praticamente fallito dallo stesso generale Eisenhower nella sua relazione al Congresso americano. Eisenhower è venuto in Europa per questo, per constatare il fallimento del patto atlantico, che fu creato allo scopo di superare la politica antieuropea di Roosevelt ma che in realtà tagliava anch'esso all'Europa l'iniziativa politica e militare per degradarla a soggetto della storia americana.

Oggi un diffuso settimanale romano pubblica un edificante documento, una lettera diretta da Roosevelt a Stalin in cui si offriva a questi la Finlandia, il Baltico, la Polonia, l'Europa orientale, oltre lo smembramento della Germania, un porto nel Mediterraneo e il dominio dell'Asia.

Il 1° febbraio, davanti al Congresso americano, il capo supremo delle forze atlantiche ha fatto un'ampia relazione a cui è opportuno riferirsi per meglio comprendere la portata della nostra affermazione circa il superamento del patto atlantico, che possiamo sintetizzare nella constatazione che, « se l'Europa ha bisogno dell'America, questa ha bisogno dell'Europa nella stessa misura ».

Ha detto Eisenhower molto francamente: « I membri del Congresso ed io abbiamo un solo obiettivo: il bene degli Stati Uniti ». Ha poi soggiunto: « Noi non siamo solo interessati alla tutela di territori, di diritti, di privilegi, ma anche alla difesa di un sistema di vita: il nostro sistema di vita ha elementi che debbono sopravvivere se si vuole che esso sopravviva ». Più avanti ancora ha affermato: « La organizzazione nord-atlantica provvede per la comune difesa del mondo libero con particolare riguardo ai paesi bagnati dall'Atlantico settentrionale. E noi affrontiamo questo problema dal punto di vista del benessere degli Stati Uniti ».

Da una prima parte, in cui è posto chiaramente in luce come gli americani siano preoccupati di quanto può accadere in Europa e nel mondo e da cui traspare che tutto quanto viene da essi fatto è volto all'esclusivo interesse degli Stati Uniti, Eisenhower passa ad una seconda parte dove, sotto una coltre sentimentale, è celata la preoccupazione di perdere i mercati europei e tutto il mondo che

la vecchia Europa può influenzare. Senza tentennamenti dice la relazione: « Non è possibile immaginare la capitolazione dell'Europa occidentale al comunismo, senza che si verifichi simultaneamente un processo analogo in altre vaste zone, e, particolarmente e prima delle altre, in quelle che dipendono politicamente da potenze europee. In poche parole, rimarremmo tagliati fuori da zone nelle quali attingiamo materie prime che sono assolutamente necessarie alla nostra esistenza e al nostro costume di vita. Non possiamo fare da soli ».

Il « non possiamo fare da soli » di Eisenhower è la prova che l'America ha compreso ed sperimentato di aver bisogno dell'Europa, e che, se non vorrà aderire alla anacronistica tesi isolazionista del senatore Taft, dovrà sostituire, di fatto, il patto atlantico con una serie di concordati sulla base della parità assoluta con i paesi europei chiamati Italia, Germania, Spagna e Francia. Dovrà, praticamente, essere sostituito il patto atlantico con un vasto accordo intercontinentale tra l'America e l'Europa.

Molto si occupa il generale Eisenhower della Francia, dove il *Quay d'Orsay* e il Parlamento si sfilano in giuochi di abilità per far fruttare, alla Quarta Repubblica, il più possibile dalla difesa dell'Europa e per far dimenticare all'opinione pubblica la dolorosa piaga indocinese, e dove le posizioni di De Gaulle si vanno rafforzando, perché più vicine alle intenzioni militari americane, lasciando prevedere la possibilità di formare, quanto prima, un gabinetto nazionale, l'unico che anche in Francia possa attuare il riarmo effettivo ed efficace della difesa nazionale.

Stando a quanto pubblica una rivista molto vicina al nostro Ministero della difesa, il programma di sviluppo delle forze armate francesi, per il 1951, prevede 10 divisioni, di cui nove equipaggiate con armamento americano ed una con armamento francese. Tale numero di divisioni sarà portato a 15 nel 1952, e a 20 nel 1953. Di esse, 10 sul piano di mobilitazione, e 10 mobilitabili in tre giorni. Tutto questo entro il 1953, cioè fra tre anni. Però il programma di fabbricazione di armi presso le industrie francesi, prevede, per l'inizio di questa primavera, la costruzione di *bazooka*, *jeeps* francesi, autoblindo e carri armati. Nel 1952 le industrie francesi saranno interessate a costruire carri da 50 tonnellate e mortai. Per questo programma di riarmo la Francia prevede una spesa di 2 miliardi e 100 milioni di dollari.

In Francia il problema della repressione dell'azione sabotatrice comunista è stato

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

affrontato con grande energia, grazie al risveglio nazionale che ha cominciato a caratterizzare la vita francese, e non vi è dubbio che in Francia i comunisti non tenteranno alcuna avventura.

Il generale Eisenhower non ha toccato Madrid nella sua corsa attraverso le capitali europee, ma si è fermato a Lisbona. Lisbona è legata, dal 1949, da un patto militare di vasta portata con Madrid, e a Madrid, da molto tempo, già lavoravano emissari delle grandi democrazie che dichiararono, nel 1946, la Spagna «pericolo per la pace», ritirando nel contempo quelle rappresentanze diplomatiche che oggi si affrettano a rinviare. Franco, il capo della «Falange», accoglie a Canossa, dunque, le Nazioni Unite, con dignità fermissima; pone le condizioni, forte di un esercito di 30 divisioni, di una nazione moralmente in piedi, forte soprattutto del fatto di avere, da 15 anni, con Roma e Berlino, preso la posizione che oggi la storia impone ai concittadini di Hemingway, forse costretto a rivedere l'asserto polemico del suo *Per chi suona la campana*.

Siamo lieti che l'Italia abbia inviato a Madrid un ambasciatore, che ci auguriamo sappia riallacciare con la Spagna, anche diplomaticamente, quei rapporti di solidarietà ideale che mai sono venuti a mancare, e che si consacrano nel sangue comunemente versato per la stessa causa che oggi ci rivede vicini: la lotta al bolscevismo.

Quale sia lo spirito con cui gli Stati Uniti hanno, sin dal primo momento, mostrato di ascoltare le rivendicazioni germaniche, è cosa nota. Vale la pena di leggere quello che ha detto in proposito, al Congresso americano, il generale Eisenhower: «Non farò nemmeno un cenno alle mie numerose conversazioni in Germania, per una ragione molto particolare. Personalmente ritengo che, prima di cominciare a parlare dell'inclusione di unità militari tedesche in un qualsiasi tipo di esercito, bisogna raggiungere una base politica e una intesa che preveda una tempestiva e meritata condizione di parità per quella nazione. Non può esservi dubbio che io, come qualsiasi comandante, non desidero avere alle mie dipendenze dei reparti scontenti».

Ieri Mc Cloy ha fatto delle dichiarazioni estensive e molto più impegnative.

Si apprende, e siamo in grado di affermarlo che gli esperti militari tedeschi hanno concertato un piano difensivo-offensivo, che il generale Guderian al Pentagono proporrà un pratico rivoluzionamento dell'attuale piano difensivo, perché chiederà di integrare l'Africa

nel sistema di difesa europeo, chiederà un rinforzo immediato e adeguato delle truppe alleate in Germania, «area decisiva», e naturalmente il ristabilimento sul pieno piede di parità con le altre nazioni per la Germania. Nella Germania orientale sono attualmente dislocate, sul pieno piede di guerra, 32 divisioni russe.

Dunque gli Stati Uniti stanno trattando alla pari con Spagna e Germania. «Perché — dice Eisenhower — il complesso euroccidentale è indispensabile al nostro avvenire, che è così strettamente legato a quel complesso, che non possiamo permetterci di rinunciare a quanto sta in noi per garantire che esso non si inabissi».

Dell'Italia Eisenhower dice molto poco; dice: «A Roma è chiaro che si è sempre più decisi ad affrontare la situazione con risolutezza. Se da una parte il paese è vincolato dal trattato di pace a limitare la consistenza dei propri congegni militari, d'altra parte è deciso a portare queste forze al massimo punto di efficienza e metterle a completa disposizione delle potenze alleate».

Come controcanto a questa riconosciuta buona volontà, a Lake Success si è sputato ancora una volta sul nostro paese, ammesso nel consiglio di tutela delle Nazioni Unite, senza voto... e solo per invito, in piena violazione delle decisioni derivanti dall'accordo firmato a Ginevra per la tutela sulla Somalia, ratificato dall'assemblea dell'O. N. U. il 4 dicembre 1950; e che prevedeva appunto il nostro diritto a partecipare alle sessioni del consiglio di tutela per tutte le questioni riguardanti la Somalia.

Ulteriore atto contro l'Italia, lo spirito e la volontà degli italiani. Dopo che la Tripolitania è entrata nel regno della Senussia, l'Eritrea è stata ceduta a cancelli chiusi all'Etiopia, mentre giunge notizia che a Bruxelles si sarebbe deciso di riconoscere il colpo di mano effettuato da Tito sulla zona B, e che forse altri settori della zona A, e persino un punto franco in Trieste si riconoscerebbero alla Jugoslavia, «pilastro occidentale»; anche questa ultima umiliazione, passata sotto silenzio dal Governo, proprio non ci voleva a confortare la buona volontà degli italiani.

L'Arena di Pola, giornale dell'irredentismo giuliano e dalmata, pubblica un ordine del giorno, che abbiamo l'onore di leggere in questa Assemblea, perché essa intenda il dolore dei nostri fratelli e intenda soprattutto come nessun riarmo sarà valido fintantoché tanto dolore non sarà lenito da

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

una revisione con giustizia di un confine infame:

«Esuli giuliani e dalmati! Il quarto anniversario del *diktat* di Parigi coincide con eventi politici che ne accentuano l'iniquità ed espongono i firmatari alla condanna morale da parte del popolo italiano. Coloro che quattro anni or sono consacrarono, con la loro firma, lo strazio della Venezia Giulia, il disarmo del nostro paese, la spoliazione delle nostre colonie, oggi sollecitano il contributo del nostro paese alla difesa principalmente dei loro interessi, resi più cospicui dai beni sottratti ai vinti.

«Se il destino ha voluto, a tanto breve distanza di tempo, vendicarsi della politica di odio e di rappresaglia travasata nell'infamante trattato di pace, le conseguenze continuano a inferire ai danni dell'Italia. Alle sventure fin qui scontate, si aggiunge oggi l'oltraggiosa prospettiva di dover domani il popolo italiano contribuire alla difesa dei più crudeli dei suoi nemici, schierato con i nostri presunti «alleati»: di quella Jugoslavia di Tito che calpesta le nostre terre e si appropria anche dell'ultima parte dell'Istria con l'evidente appoggio degli anglo-americani.

«Giuliani e dalmati, ripetete anche in questo triste anniversario l'indomabile volontà di opporsi ad una simile prospettiva, portatrice di altre sventure per la nostra patria. Diffondete fra il popolo italiano il convincimento che nella causa della Venezia Giulia s'identifica la causa della sicurezza, del diritto storico, degli interessi vitali della nostra nazione.

«Questa suprema esigenza proviene dai caduti e dai martiri per l'unità della patria. Nessun italiano potrebbe venir meno a questa esigenza, senza tradire l'onore del paese e gli inalienabili diritti d'Italia. La bandiera della Venezia Giulia e della Dalmazia è la sola capace di resuscitare gli ideali che riunirono gli italiani nella concordia nazionale e portarono l'Italia alla vittoria e all'unità.

«Spieghiamo oggi questa nostra bandiera al sole della patria, in segno di condanna dell'iniquo trattato di pace, decisi a proseguire l'azione e la lotta fino al giorno in cui a Pola, a Fiume, a Zara e a Trieste non sventoli il tricolore d'Italia».

Possano queste parole e questi propositi giungere oltreoceano a chi crede di potere parlare di mondo libero da difendere e da salvare, continuando nello stesso tempo a ribadire attorno a dei popoli come il nostro le catene di una schiavitù intollerabile e che

prima o poi saranno spezzate dalla volontà concorde del popolo italiano, non più oltre disposto a tollerare vergogna insulto dolore e strazio di sue terre e di suoi figli.

L'America e il suo inviato non hanno ancora capito che, continuando in questa politica, favorita dall'inqualificabile ministro degli esteri che siamo costretti a sopportare per evidente colpa del Presidente De Gasperi, che lo impone non solo alla sua stessa maggioranza politica ma agli italiani tutti, l'America — dicevo — non ha ancora compreso che l'Italia è il fondamento morale dell'Europa.

Dice Eisenhower: «Dobbiamo essere pronti in qualsiasi momento. Ciò significa che a partire da ora già ci troviamo in uno di questi momenti». L'Italia, per contribuire alla difesa occidentale, spenderà, nel 1951, 575 miliardi di lire. Dice ancora Eisenhower che il complesso morale è della massima importanza.

Noi dichiariamo il nostro sì al riarmo, ma prima di tutto e soprattutto chiediamo che si faccia una vasta politica di riarmo morale, senza il quale nessun esercito potrà essere costruito e nessuna difesa sarà veramente valida e duratura.

Conosciamo le spese per una divisione di fanteria, che si aggirano sui 25 miliardi; le spese per una divisione corazzata, che oscillano intorno ai 120 miliardi; sappiamo le spese di munizionamento, le spese per le scorte e tutto quanto concerne un esercito sia pure modesto. Ebbene, noi chiediamo che si faccia presto, che non si perda tempo, che tutta la nazione sia impegnata nella ricostruzione della sua forza militare e che non ci si culli nell'ottimismo ad oltranza. I programmi di qui a due anni non sono programmi da prendersi in considerazione: i due anni che verranno saranno i due anni cruciali; dopo sarà forse veramente la pace.

Chiediamo che la fabbricazione di armi per il nostro esercito sia affidata, con commesse opportunamente congegnate, alle grandi, medie e piccole industrie nazionali; chiediamo che vengano risollevate le sorti dell'industria aeronautica e navale italiane, già maestre in tutto il mondo, e che i silurifici e gli spolettifici italiani vengano ugualmente interessati in questo sforzo della nazione, che tanto più volentieri lo sopporterà se avrà la certezza che servirà a dare lavoro ai nostri operai.

Riteniamo opportuno suggerire al Governo la presa in esame dell'istituzione di una direzione generale alle dipendenze del Ministero della difesa, che sorvegli e disciplini, oltre alle fabbricazioni di guerra, anche quello che è il grave problema delle scorte in genere. Il mas-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

simo sforzo deve essere concentrato per fare rapidamente del nostro esercito, che materialmente e spiritualmente deve essere alla pari degli altri, un organismo perfetto, impiegabile al più presto.

Anche il problema del cosiddetto casermaggio dovrebbe essere ripreso in esame, per ridare ai nostri reparti, con il grigioverde e i vecchi simboli tradizionali sotto i quali i nostri padri e noi abbiamo combattuto, anche una nuova forza morale.

Un diffuso settimanale romano, che è stato testè citato anche dall'onorevole Giolitti, alcuni numeri fa rivelava che il nostro paese non possiede un'attrezzatura di *radar*. Si provveda dunque ai *radars* indispensabili per i nostri reparti preposti alla difesa antiaerea.

Ci permettiamo di suggerire altresì al Governo di fare in modo che le spese già previste e le ulteriori che si renderanno necessarie gravino proporzionatamente sui ceti più abbienti e che gli eventuali soprappiù di congiuntura siano inesorabilmente falcidiati.

Noi intendiamo confermare la nostra piena volontà di pace, perché l'Italia ha bisogno di pace per ricostruire le sorgenti della sua vita, ma se l'aggressione dovesse abbattersi contro le frontiere della patria, saremo pronti a difenderle fino all'ultimo respiro. (*Approvazioni all'estrema destra*).

Affermiamo pertanto la necessità di un riarmo rapido ed integrale dell'Europa e dell'Italia. Riteniamo che non si possa riarmare l'Europa mediante l'esercito integrato, tardiva riesumazione di quell'esercito internazionale di cui fu banditrice la Società delle nazioni. Illustri generali del nostro esercito hanno sentenziato che l'esercito integrato sarebbe un mosaico che si spezzetterebbe in modo catastrofico, qualora fosse colpito da un grande urto. Dicono questi generali: esercito praticamente attuabile, ma sostanzialmente di difficile funzionalità e di facile sfacelo.

Gli eserciti o sono nazionali o non sono. La stessa Europa cesserebbe di esistere se non vi fossero più gli eserciti dell'Italia, della Germania, della Spagna e della Francia, dotati di caratteri, armamenti e comandanti nazionali.

E rivendichiamo, fin d'ora, proprio quel riarmo morale di cui tutta l'Italia sente la necessità, le reintegrazioni politiche e le restituzioni territoriali, con l'abolizione del *diktat*.

E egualmente all'interno piena parità morale fra tutti i cittadini: abolizione delle

strutture eccezionali, e considerazione verso chi, come noi del Movimento Sociale Italiano, Intende compiere tutto il proprio dovere verso la legge scritta e non scritta dello Stato. il comitato centrale del Movimento Sociale Italiano si è così, all'unanimità, espresso su questo problema: « Il M. S. I. individua il problema centrale dell'ora non solo in una solenne affermazione dei doveri del cittadino di fronte alla difesa della patria — doveri che possono essere discussi solo da chi si mette dichiaratamente al servizio dello straniero — ma anche nell'attuazione sul piano interno e su quello internazionale dei presupposti spirituali e politici indispensabili perché il compimento del dovere civico possa divenire efficiente e consapevole partecipazione al riscatto della patria, e fissa il presupposto fondamentale nella abolizione pura e semplice del *diktat* ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'America ha bisogno dell'Europa come l'Europa ha bisogno dell'America. E senza l'Italia non si può seriamente parlare né di Europa, né di una sua difesa.

Mi illudo di aver dimostrato tutto l'anacronismo esistente fra la realtà politica di questo momento internazionale ed il complesso di legislazione internazionale, fallita e fallimentare, che tiene l'Italia inchiodata ad un trattato scritto col fiele.

L'Italia può, con il suo atteggiamento, essere arbitra della difesa dell'Europa e del destino dell'Europa: si scenda al concreto e non si perda questa nostra possibilità a trattare, si parli chiaro, e seriamente nulla si tralasci perché una revisione avvenga, completa, garantita e sollecita.

Dunque, noi diciamo il nostro sì al riarmo nazionale; diciamo no al Governo, che per molti suoi uomini non ci garantisce, e riconfermiamo il nostro no ai patti che storicamente e politicamente sono decaduti o falliti.

Noi concludiamo il nostro intervento dicendo: pari doveri e pari diritti, così all'interno tra tutti gli italiani, così per l'esterno per quanto riguarda l'Italia nei suoi rapporti con gli altri popoli.

Onorevoli colleghi, i militanti del Movimento sociale italiano faranno il loro dovere. (*Applausi all'estrema destra*).

Rimessione all'Assemblea di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che, avendo il prescritto numero di deputati chiesto che il disegno di legge: « Miglioramenti sui trat-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

tamenti ordinari di quiescenza» (1783), attualmente all'esame della IV Commissione in sede legislativa, sia rimesso all'Assemblea, il provvedimento si intende deferito in sede referente alla Commissione stessa, la quale, avendo già esaurito la discussione generale, dovrà riferire alla Camera per l'esame dei singoli articoli da parte dell'Assemblea.

Nomina di Commissari.

PRESIDENTE. Comunico che, in relazione al mandato conferitomi dalla Camera, ho designato a far parte della Commissione parlamentare, composta di cinque senatori e di cinque deputati, prevista dall'articolo 49 della legge 11 gennaio 1951, n. 25, sulla perequazione tributaria e sul rilevamento fiscale straordinario, i deputati Fanfani, Martinelli, Troisi, De Vita e Cavallari.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

Si riprende la discussione dei disegni di legge sulle spese straordinarie per la difesa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Preti. Ne ha facoltà.

PRETI. Ho ascoltato ieri con molta attenzione il discorso dell'onorevole Riccardo Lombardi, il quale sostanzialmente rimproverava il Governo di non aver seguito, in questa particolare congiuntura internazionale, una politica di neutralità. All'onorevole Riccardo Lombardi ed a coloro che la pensano come lui io vorrei fare una sola osservazione; vorrei dire cioè che la politica di neutralità è facile a realizzarsi in quei paesi, quali ad esempio la Svezia o la Svizzera, in cui tutti i partiti, tutti i gruppi, tutte le correnti politiche accettano la neutralità stessa senza riserve, come dato assoluto, in modo che sia garantita una sicura solidarietà nazionale in ogni evenienza. Perché non è solo la posizione geografica, come ha detto l'onorevole Riccardo Lombardi, quella che può consigliare a determinati paesi, piuttosto che ad altri, una politica di neutralità: vi sono anche altri fattori molto più importanti, che influiscono sull'orientamento dei governi. Orbene, io ritengo che la neutralità sia particolarmente difficile per quei paesi nei quali degli importanti settori della pubblica opinione, dei partiti aventi largo seguito popolare, nello stesso momento in cui propongono una neutralità di carattere formale, dichiarano però (e abbiamo sentito ieri appunto la dichiarazione del-

l'onorevole Riccardo Lombardi!) di essere *toto corde*, incondizionatamente, sul piano ideologico e sul piano politico, con uno dei gruppi di potenze contendenti, e si rifiutano di ammettere, anche in via di ipotesi, che l'azione di questo gruppo, qualunque essa sia, possa venir dichiarata aggressiva.

È naturale allora che la eventuale dichiarazione di neutralità di un paese che si trovi in questa situazione venga considerata preoccupante, per i suoi possibili sviluppi, dal gruppo contrario di potenze; il quale fatalmente finirà per premere sui responsabili della politica del paese interessato, affinché essi prendano una netta posizione, e farà chiaramente capire di considerare l'eventuale rifiuto come un atto consapevole di non-amicizia. È strano che l'onorevole Riccardo Lombardi abbia dimostrato di dimenticare questo fatto, che non è certamente un particolare.

Io ritengo che la neutralità italiana sarebbe stata possibile, sarebbe stata probabilmente anche realizzata, se l'atteggiamento dei principali gruppi antigovernativi fosse stato di neutralità sincera e incondizionata. Allora, probabilmente, si sarebbe potuto realizzare un incontro fra maggioranza e minoranza, nell'interesse del paese.

Vi sono molti i quali pensano come me, e che hanno votato per il patto atlantico, ma che non l'avrebbero fatto, se la situazione del paese fosse stata diversa, se cioè il partito comunista e il partito socialista italiano avessero convenuto sinceramente nella tesi della neutralità assoluta.

Comunque io penso che il problema del riarmo si sarebbe ugualmente posto, anche se il nostro paese avesse potuto dichiarare la neutralità, concordi il Governo e l'opposizione. Noi vediamo, ad esempio, che la Svizzera, paese molto più piccolo dell'Italia, spende percentualmente per il riarmo una parte molto più notevole del reddito rispetto a quella che spendiamo noi. Ed è evidente d'altronde che porre il problema del riarmo in una congiuntura come l'attuale, che è di grave tensione internazionale, significa, in maniera implicita, andare di là dal limite di quei 325 miliardi che erano stati originariamente stanziati in Italia per il bilancio 1950-51.

Premesso questo, premesso cioè che il problema del riarmo si sarebbe posto anche se l'Italia si fosse dichiarata neutrale, io penso che in questa sede non sia necessario portare la discussione sulle direttive di politica estera, per ripetere cose che sono già state dette molte volte in precedenti, anche assai recenti, dibat-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

titi. Penso, invece, che ci deve in questo momento preoccupare, in questa sede, un altro problema, quello cioè dell'effetto delle spese di riarmo sulla economia del paese e sulla compagine sociale dell'Italia.

È giusto riconoscere che le cifre relative alle spese di riarmo, in senso assoluto, non possono ritenersi rilevanti. I 250 miliardi in più stanziati dal nostro paese rappresentano, sostanzialmente, non molta cosa. Dirò anche che sono convinto che questi 250 miliardi aggiuntivi finiranno per diventare, nei tre anni, anche 400, salvo complicazioni. Ma neppure questa somma in senso assoluto sarebbe da considerarsi rilevante! La realtà è però che noi dobbiamo porci il problema dal punto di vista dell'Italia, dal punto di vista cioè di un paese che è sommamente povero.

La domanda che io mi pongo angosciosamente è questa: le spese del riarmo finiranno o no per incidere sul tenore di vita della popolazione italiana? Questo problema se lo è posto, a quanto si apprende, anche il ministro Pella, il quale ha inteso fare uno sforzo diretto a contenere le spese di riarmo entro i limiti del supero presuntivo del reddito 1951 rispetto al 1950. In pratica, il ragionamento del ministro pare sia stato questo: il reddito nazionale italiano del 1951 sarà di « tanto » superiore al reddito del 1950; ebbene noi, per il riarmo, non dobbiamo spendere più di questo « tanto », che rappresenta il supero prevedibile. Così il ministro Pella ha pensato di mantenere fermi gli investimenti produttivistici già progettati (Cassa per il Mezzogiorno, ad esempio) e di garantire per l'avvenire lo stesso tenore di vita del 1950 al popolo italiano.

A questo punto, però, io osservo che può anche dubitarsi che il fine propostosi dall'onorevole Pella venga raggiunto agli effetti del tenore di vita della popolazione italiana. Si può dubitarne, posto che gli aiuti americani, i quali negli scorsi anni hanno notevolmente contribuito ad aumentare il reddito medio disponibile del cittadino italiano, negli anni prossimi avranno più che altro natura militare e non aumenteranno quindi né direttamente né indirettamente la disponibilità nostra di beni di consumo.

Comunque, noi possiamo dare per ammesso che il reddito medio disponibile per il cittadino italiano nel 1951 pareggi il reddito dell'anno 1950. Il problema permane con ciò gravissimo. Il nostro paese non è infatti la Francia, ove è possibile proporsi con maggiore tranquillità un programma di riarmo. L'Inghilterra, ove il reddito individuale medio

è superiore di tre volte e mezzo a quello italiano, può impostare questo problema con tranquillità ancora maggiore, visto che v'è margine anche per una diminuzione del reddito medio disponibile del cittadino. Ma in Italia noi partiamo da una situazione di diffusa miseria e di disoccupazione dilagante; ed è, tra l'altro, proprio da questo disagio sociale che, in sostanza, trae origine l'atteggiamento di cospicue masse popolari, che aspettano la miracolosa rendenzione dal messia dell'oriente russo. In circostanze diverse, probabilmente, questa attesa messianica per una liberazione « dal di fuori » non vi sarebbe.

In Italia, d'altronde, è piuttosto raro in tutte le classi quell'autentico patriottismo (silenzioso, antiretorico, tenace, sempre disposto al sacrificio economico), che costituisce nei momenti gravi un saldo cemento unitario, e che non va confuso affatto con il magniloquente nazionalismo che è il cavallo di battaglia dei reazionari e degli avventurieri: nazionalismo di cui pochi minuti fa ha voluto dare un saggio il giovane mio concittadino onorevole Mieville, che gonfia persino l'increpabile episodio di Tenda e di Briga, per trarne speculazioni propagandistiche ad uso dei giovinetti di liceo e dei nostalgici della retorica fascista. Tutto sommato, io temo che se dovessero sopravvenire momenti difficili per il nostro paese, la resistenza sul fronte interno non potrebbe essere che molto debole, data la situazione di miseria e di diffusa disoccupazione che affligge vastissimi settori operai e contadini, e lo scarso patriottismo degli altri ceti.

Il cardinale arcivescovo di Milano, pochi giorni fa ha appunto posto il dito sulla piaga, ammonendo che ci troviamo in una situazione che non consente di fare appello con successo a determinati valori morali. Un governo oggi non ha il diritto di attendersi che sia disposto a sacrificare anche la vita per la patria un cittadino cosciente, cui non sia stato garantito neppure il diritto al lavoro.

È perciò che il Governo, nell'atto in cui approvava le spese militari suppletive, doveva anche proporsi il problema della revisione generale delle linee della sua politica economico-sociale. Penso anzi che la revisione della politica economico-sociale avrebbe dovuto precedere tutti gli altri provvedimenti e soprattutto quelli relativi al riarmo.

Noi dobbiamo dolorosamente constatare come l'attuale politica economica del Governo, fondata sui principi del liberalismo, non si sia rivelata produttrice. La miglior prova sta

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

nel fatto che, nonostante il non leggero *boom* che si è determinato nel mondo dopo lo scoppio della guerra in Corea, la disoccupazione nel nostro paese, anziché diminuire, è aumentata. Vi è appunto una interpellanza del mio collega di gruppo, onorevole Tremelloni, il quale pone il Governo di fronte a questo problema: al 31 dicembre 1950 il numero dei disoccupati in Italia era di 2.069.000, mentre in altri paesi vi è oggi ricerca affannosa di mano d'opera, e si sente il bisogno di occupare anche braccia femminili, come in Inghilterra. Anche in Francia la disoccupazione può considerarsi eliminata e cominciano le preoccupazioni per una prossima probabile deficienza di mano d'opera.

È vero che l'Italia è assai meno ricca di capitali rispetto a questi paesi amici. Ma la sperequazione in materia d'impiego della forza di lavoro è assai più grave di quanto non comporti la semplice deficienza di capitali.

È per questo che penso che era necessario impostare una nuova politica economica, ponendosi su una nuova strada. E due — a mio modesto parere — dovevano essere i capisaldi della nuova politica economica del Governo: prima di tutto, aumentare ad ogni costo, nonostante le spese di guerra, la produzione di pace, e quindi, il reddito medio disponibile per il cittadino italiano; in secondo luogo, operare una redistribuzione dei redditi in modo da ripartirli più equamente di quanto non sia stato fatto finora; poiché è chiaro che certi squilibri fra grandi ricchezze e grande povertà, squilibri i quali in qualunque momento offendono la coscienza di coloro che sono particolarmente sensibili ai problemi sociali, offendono ancor più queste stesse coscienze quando ci si trovi in condizioni di particolare contingenza, e il Governo chiede ai cittadini di sacrificare il loro tenore di vita per fabbricare cannoni.

Il progetto di legge per la delega dei poteri economici al Governo si proponeva di impostare le linee di una nuova politica economica, in relazione al fatto nuovo del riarmo?

Se noi dovessimo regolarci sulla base dell'atteggiamento del ministro dell'industria Togni, dovremmo concludere di no. Il predetto ministro, che è stato forse il principale propugnatore della legge di delega dei poteri economici, allorché si è trattato di costituire la commissione centrale per l'industria l'ha formata con criteri tali (ha nominato, ad esempio, non so quante decine di rappresentanti dei datori di lavoro e solo due rappresentanti dei lavoratori) da far pensare di non aver affatto compreso che la politica

economica della nuova presente congiuntura deve essere rivolta verso le classi popolari.

Dal canto suo l'onorevole Pella, da liberista in buona fede (nessuno mette in dubbio la linearità di questo galantuono), pochi giorni fa, in una importantissima riunione, ha inneggiato al sistema basato sulla iniziativa privata, mostrando di ignorare che in Italia, attualmente, questo « sistema », così come è congelato, finisce, nonostante Pella e magari anche contro Pella, per risolversi nel predominio di alcuni potentissimi gruppi, i quali fanno il bello e il cattivo tempo.

Oggi si propone un piano di difesa triennale. Mi domando perché insieme col piano di difesa triennale (che è logico ed utile sia predisposto) non ha presentato il Governo un piano triennale o quinquennale per l'occupazione, onde risolvere questo che certamente è il problema dei problemi, e che condiziona tutti gli altri?

Io ritengo che, quando da un momento all'altro possono sopravvenire situazioni nuove, in cui i beni, la vita, tutto ciò che riguarda i cittadini può essere in pericolo, non v'è nulla di strano che un Governo pensi anche di adottare le misure le più radicali nel campo economico-sociale. Direi che per un Governo democratico porsi su questa piattaforma è addirittura doveroso.

Da parte dei fedeli interpreti dell'economia liberale si dice che in Italia mancano i capitali per impiegare e per retribuire la forza di lavoro attualmente esuberante. Ritengo che questo sia un errore. Si conclude in questo modo, semplicemente perché si parte dal concetto della intangibilità del reddito dei cittadini occupati, nonché della intangibilità del reddito di quegli altri cittadini che poco o anche nulla lavorano, ma che magari guadagnano più dei primi. Ma se noi provassimo, in maniera ardita, a rovesciare i termini del problema, potremmo anche arrivare a conseguenze diverse.

Parta il Governo da un piano per la integrale occupazione della mano d'opera, da applicarsi con metodi drastici e radicali. Allora ci accorgeremo facilmente che molte fabbriche, le quali attualmente sono chiuse, sarebbero in grado di produrre nell'interesse dell'economia nazionale; ci accorgeremo, ad esempio, che molti lavori pubblici, i quali possono eseguirsi con poco macchinario e con poco materiale, facilmente reperibili, potrebbero essere subito intrapresi nell'interesse dell'economia del paese, per far sì che in questa contingenza la produzione di pace non venga a diminuire, ma anzi possa aumentare.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

Perché il Governo non si è posto il problema in questi termini? È ciò che io mi domando, e mi sembra che questa mancata impostazione costituisca la fondamentale lacuna dell'attività governativa. E badate che, per retribuire tutti coloro che dovrebbero essere impiegati per scongiurare la diminuzione della produzione nazionale di pace, ed anzi aumentarla, non sarebbero disponibili solo i fondi che attualmente vengono spesi per l'assistenza ai disoccupati e ad altri diseredati. Si può e si deve soprattutto, adottando le opportune disposizioni, incidere drasticamente sui redditi dei ricchi, nonché su quelli del ceto medio (ciò che è possibile ed altamente morale in una congiuntura quale è l'attuale). E se fossero ad un certo momento, con azione decisa da parte degli organi politici responsabili, tolti di mezzo certi gruppi finanziari ed industriali, i quali, in Italia, come dicevo prima, fanno il bello ed il cattivo tempo, e danneggiano gravemente l'economia del paese, se i grandi proprietari agricoli fossero espropriati, senza attendere che giunga la zoppicante riforma agraria, il Governo potrebbe anche essere, domani, legittimato a chiedere dei sacrifici di reddito non solo alle classi abbienti e al ceto medio, ma addirittura alla piccola borghesia e a certi settori operai, in nome di una rinnovata solidarietà nazionale.

Ma, quando noi proponiamo una politica di questo tipo, ci si risponde che lo Stato non è attrezzato, oggi, a svolgere una tale politica, che lo Stato non dispone degli organi adeguati per prendere in mano le redini dell'economia del paese, per controllare, disciplinare, punire, ecc.

Ma perché mai, dal 1945 ad oggi, non si è pensato di innovare radicalmente in materia di funzioni e di organizzazione dell'amministrazione statale, in materia di burocrazia?

Vi è un ministro che, da più di un anno, ha l'incarico della riforma burocratica. Ma non era problema da porsi dopo tanto tempo e solo sul piano dell'ordinaria amministrazione questo della radicale trasformazione dell'organizzazione del vecchio Stato prefascista; è un problema che si doveva porre subito, in maniera, se non rivoluzionaria, almeno estremamente radicale, nell'ambito di un clima morale assolutamente nuovo.

Non si è fatto. Ritengo però che è sempre possibile farlo. Meglio tardi che mai. Io penso che il Governo farebbe bene a non presentarsi, oggi, di fronte alla Camera a dirci semplicemente che dobbiamo votare 250 miliardi per la difesa. Esso dovrebbe qui presentarsi, per proporci il problema generale

della organizzazione dello Stato, soprattutto per quanto riguarda le sue funzioni economico-sociali. Altrimenti, andando di questo passo, noi facciamo il gioco di quelle classi, di quelle categorie, che vogliono per forza lo Stato inetto e incapace, perché solo su questa base esse possono continuare a tutelare i loro interessi ai danni della collettività.

È o non è vero che, se domani nel nostro paese andassero al potere dei partiti, diciamo così, totalitari, essi riuscirebbero a innovare rapidamente le strutture? È o non è vero che riuscirebbero anche ad ottenere, sul piano dell'organizzazione amministrativa, economica e sociale, risultati obiettivamente positivi?

Ebbene, perché la democrazia deve ostinarsi a dimostrare la propria incapacità? Perché la democrazia non deve anch'essa porsi certi problemi amministrativi, economici e sociali con la stessa decisione, in modo da dimostrare che essa non è una forma di governo superata, che essa è capace di interpretare le esigenze dell'epoca contemporanea?

Se noi continueremo ad avere dei governi democratici incapaci di agire sul piano amministrativo, economico e sociale, si diffonderà sempre più nel paese la convinzione che con i metodi democratici non si risolvono i grandi problemi, e che pertanto bisogna incamminarsi su un'altra via. Praticamente, cioè, la coscienza democratica del paese si indebolirà, e si rafforzerà la coscienza antidemocratica; ciò che appunto l'onorevole De Gasperi e il suo Governo, secondo quanto dichiarano, vorrebbero ad ogni costo scongiurare.

Si decida dunque il Governo ad affrontare il problema di fondo, rendendosi conto che perfino gli «ultraliberali» Stati Uniti d'America, che non sono certamente la terra del socialismo, già per la seconda volta si sono posti il problema della modificazione della struttura economico-sociale del paese. Solo noi siamo rimasti così indietro. E questo certamente non depono favorevolmente nei confronti del nostro paese.

Oggi il Governo deve fare una politica che vada concretamente incontro al popolo, una politica di democrazia effettiva, se vuole avere questo popolo dietro di sé domani, nel caso in cui si verificassero contingenze dolorose. Il Governo deve mutare la propria politica economico-sociale, se domani, nel momento del pericolo, vuole dare un contenuto non retorico, ma veramente concreto, veramente positivo all'appello che in nome

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

della patria, esso dovesse lanciare. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

CORTESE, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere l'esatta portata del quantitativo di armi rinvenute presso lo Stabilimento allestimento navi di Genova Sampierdarena e per chiedere all'onorevole Ministro se non ritiene doveroso ed urgente far estendere accurate indagini anche presso altri complessi industriali della zona, allo scopo di garantire i lavoratori contro i pericoli che tali depositi di esplosivi costituiscono per la loro incolumità fisica e di tranquillizzare la popolazione genovese e ligure che tali strumenti di guerra verranno inesorabilmente sottratti dalle mani di coloro che vorrebbero servirsene per azioni fratricide.

(2214) « PALENZONA, RUSSO CARLO, ROSSI PAOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere come intenda provvedere, ed in via d'urgenza, al miglioramento delle comunicazioni dirette fra Messina e Villa San Giovanni, comunicazioni sempre più insufficienti alle esigenze del traffico commerciale della Sicilia; particolarmente se non ritenga indispensabile ed urgente la costruzione di altre navi traghetto.

(2215) « DE VITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere:

1°) quando saranno iniziati i lavori per la costruzione del serbatoio dell'acquedotto Strasatti-Petrosino in territorio del comune di Marsala (Trapani);

2°) i motivi che hanno indotto il Genio civile di Trapani ad essere oltremodo tollerante verso l'impresa appaltatrice, con evidente pregiudizio della pubblica utilità, tenuto conto che i fondi per l'esecuzione di detta opera furono stanziati nel 1947 e che l'appalto fu aggiudicato alla Ditta Impellizzeri nel 1949.

(2216) « DE VITA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per sapere se risponde al vero che egli nel corso di una intervista concessa a un giornale inglese abbia compiute le dichiarazioni che ivi gli si attribuiscono, e in specie di non aver denunciato, ed anzi di avere proprio per ciò lodato ed incoraggiato a perseverare nelle stesse attività, un maggiore addetto al servizio segreto il quale durante il fascismo, per perseguire lo stesso onorevole Pacciardi allora esule in Svizzera, lo aveva falsamente denunciato alle autorità di quella Repubblica dopo aver con frode posta in una sua valigia una bomba; e per sapere se il Ministro della difesa ritenga ciò compatibile coi suoi doveri morali, politici e giuridici di Ministro e di cittadino.

(2217) « FERRANDI, GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, sulla necessità di un diretto e pressante intervento presso la Banca d'Italia per la costruzione della sua sede di Napoli di cui da oltre 10 anni esistono le fondazioni. La più bella piazza di Napoli non può più oltre subire questo intollerabile scorcio.

(2218) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga opportuno intervenire a difesa dell'interesse dei lavoratori della S.A.L.I.T. di Terni, del loro salario e della produzione, dinanzi alla grave manifestazione d'irresponsabilità e scarso senso del dovere civico dato dai dirigenti di questo stabilimento che hanno abbandonato da oltre due mesi azienda e maestranze.

(2219) « FARINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri degli affari esteri e dei trasporti, per sapere quali provvedimenti il Governo intende prendere per ripristinare la linea aerea Roma-Tripoli, esercitata finora dall'Alitalia, e sospesa con grave danno della colonia italiana in Libia e con evidente perdita di prestigio politico per il Paese.

(2220) « PESENTI, ALICATA, AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se risponde al vero che sono state operate alcune riassunzioni in servizio di ufficiali e sottufficiali per affidare loro il compito di organizzare e diri-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

gere le associazioni degli ufficiali e sottufficiali fuori servizio e per conoscere quali ragioni hanno determinato tali provvedimenti contrastanti con i precedenti che hanno posto in congedo intere categorie di ufficiali e sottufficiali per alleggerire le Forze armate e il bilancio di esse.

(2221) « PERRONE CAPANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere, in relazione a precedenti assicurazioni in proposito fornite, se sia stata ripresa in esame e con quali risultati la situazione lamentata dai laureati in lingue e letterature straniere, che ha formato oggetto di precisi particolari voti da parte del Sindacato provinciale scuola media di Bari con deliberazione 18 novembre 1950.

(2222) « PERRONE CAPANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere, in relazione alla risposta già fornita alla precedente interrogazione n. 3970, se risponde al vero che nel decorso anno 1950 sono stati trasformati da semplici ricevitorie in uffici principali governativi gli uffici postali di Sulmona, Vibo Valentia e Orvieto, comuni tutti inferiori, per importanza e popolazione, a quello di Trani, e per conoscere altresì come tali fatti, che voci pubbliche attribuiscono a influenza di elementi politici locali, si conciliano con le ragioni addotte a sostegno della succennata precedente risposta.

(2223) « PERRONE CAPANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere, in relazione al testo della risposta data alla precedente interrogazione n. 3969, se non crede che la elettrificazione del tronco ferroviario Ancona-Foggia-Bari-Lecce, e in particolare di quello Foggia-Bari, assai urgente e già iscritto nell'elenco delle opere relative da effettuarsi con precedenza sopra le altre, piuttosto che a carico del bilancio ferroviario ordinario debba essere compreso tra gli adempimenti per i quali fu lanciata e poi assorbita l'emissione delle note e famose obbligazioni Elfer, che hanno fruttato all'Amministrazione delle ferrovie alcuni miliardi a vantaggiose condizioni.

« In proposito l'interrogante desidera conoscere quali motivi hanno determinato, nel quadro dei lavori compiuti coi predetti fondi,

la posposizione, sino ad oggi, dell'elettrificazione in oggetto ad altre opere.

(2224) « PERRONE CAPANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali particolari e adeguati provvedimenti ha presi ed intende prendere per riparare, in modo rapido e concreto, i danni prodotti ai comuni del Gargano dai terremoti che sino a quello recentissimo del gennaio scorso hanno afflitto quella zona in questi ultimi anni.

(2225) « PERRONE CAPANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri (Commissariato per il turismo) e il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni che ancora oggi, a oltre un anno dalla costruzione e dalla completa sistemazione di esso, ostacolano l'apertura e il funzionamento in Trani (Bari) del nuovo moderno albergo, lì sorto a cura della C.I.A.T.S.A., e se rispondente al vero che tali ragioni risiedono nella mancata corresponsione alla predetta Società del mutuo E.R.P. che, a tenore di legge, le competerebbe. L'interrogante inoltre chiede di sapere se la rimozione dei cennati ostacoli possa, come doveroso, ritenersi imminente a sollievo e impulso del turismo meridionale.

(2226) « PERRONE CAPANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le sue determinazioni in merito alla proposta istituzione in Frosolone (Campobasso) di un cantiere di rimboschimento e di miglioramento dei pascoli montani. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4613) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere se non ritenga rispondente a sentimenti di equità estendere, con un particolare provvedimento legislativo, alle sorelle nubili inabili al lavoro il diritto alla quota complementare di carovita, che, invece, hanno i figli in virtù dell'articolo 2 del decreto legislativo luogotenenziale 21 novembre 1945, n. 722, essendo le stesse a carico del capofamiglia così come lo sono la moglie ed i figli. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4614) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno riaffidare allo Stato la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

strada « Marsicana », che è la via più agevole e più breve fra l'Abruzzo e la Campania. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(4615) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere completati i lavori di restauro della Chiesa di San Giovanni in Galdo (Campobasso), danneggiata dalle operazioni belliche. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(4616) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere le sue determinazioni in merito alla proposta istituzione in Castellino sul Biferno (Campobasso), di un cantiere di rimboschimento che molto aiuterebbe la numerosa mano d'opera locale disoccupata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(4617) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi della non ancora approvazione della richiesta fatta dal comune di Masio (Alessandria), del contributo ordinario dello Stato, ai sensi dell'articolo 3 della legge 3 agosto 1949, n. 580, per i lavori di fognatura. (Deliberazione consigliere 11 dicembre 1949 vista dalla prefettura di Alessandria il 21 dicembre 1949 e domanda inoltrata al Ministero dei lavori pubblici il 18 dicembre 1949). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(4618) « LOZZA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi del mancato contributo dello Stato, ai sensi dell'articolo 3 della legge 3 agosto 1949, n. 580, al comune di Solero (Alessandria), per i lavori di fognatura. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).
(4619) « LOZZA, AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali ragioni si oppongono alla concessione del porto d'arme per uso di caccia, a prezzo ridotto, ai mutilati e invalidi di guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(4620) « LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per cono-

scere i motivi della modifica apportata dalla circolare 18 agosto 1949 al decreto legislativo 11 marzo 1948, n. 240, a proposito della indennità di carica e di studio del personale insegnante in aspettativa per salute. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(4621) « LOZZA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga necessario ed urgente intervenire per porre fine all'indirizzo di smobilitazione e licenziamenti di operai seguito da alcuni stabilimenti industriali della provincia di Bari e segnatamente dalla Prima spremitura triestina, che trasferisce e concentra le proprie attività verso la sede di Monfalcone. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).
(4622) « TROISI, BAVARO, CACCURI, CARCATERRA, MONTERISI, MORO ALDO, RESTA, TRULLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni per le quali parecchi insegnanti profughi dalle terre passate alla Jugoslavia a seguito della seconda guerra mondiale non hanno ancora ottenuto il pagamento della indennità di missione prevista a loro favore dalla circolare del Ministero del tesoro del 12 agosto 1948, n. 152440, che pur si ispira a criteri di giustificata urgenza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(4623) « RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro senza portafoglio Campilli, per conoscere quali finanziamenti siano previsti, nell'esercizio corrente e nei nove successivi, per le sistemazioni montane da eseguirsi in Sicilia con i fondi della Cassa per il Mezzogiorno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(4624) « PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere, in relazione alla risposta data alla precedente interrogazione sull'argomento (4135), se — dato l'inverno inoltrato — ritiene ancora intempestiva la richiesta di conoscere quali fondi sono stati messi a disposizione dei prefetti delle provincie siciliane, ed in particolare di Messina, per l'assistenza invernale ai disoccupati ed alle categorie bisognose. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(4625) « PINO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se siano a conoscenza:

1°) della nota n. 40253, posizione 46650, del 16 novembre 1950 dell'E.N.P.A.S., secondo la quale l'indennità di buona uscita ai pensionati del catasto e dei SS.TT.EE., va computata in base al servizio effettivamente prestato;

2°) del fatto che detto Ente, in concreto, definisce servizio effettivamente prestato soltanto quello del ruolo ordinario, e non quello del ruolo aggiunto né, tanto meno, quello prestato in qualità di provvisorio o di avventizio, per quanto entrambi siano cumulabili agli effetti della pensione;

3°) del fatto che ciò è contrario ad ogni principio di giustizia e ad ogni logica giuridica, poiché la buona uscita va commisurata alla totalità degli anni di servizio prestati nei vari gradi. Mentre, così facendo, si viene in pratica a defraudare addirittura i beneficiari di una loro legale spettanza.

« Nel caso affermativo l'interrogante chiede di conoscere se i Ministri intendano intervenire per la giusta interpretazione della norma, ed a tutela del giusto diritto di questa categoria di funzionari. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(4626)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non creda opportuno operare una modificazione del sistema in uso per le elezioni delle Commissioni giudicatrici dei concorsi alle Cattedre universitarie in seguito alla stranezza del caso verificatosi per il concorso alla Cattedra di igiene della università di Sassari, per il quale sono stati eletti esattamente tutti i cinque commissari che avevano in precedenza giudicato quello relativo alla Cattedra d'igiene della università di Siena. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(4627)

« PERRONE CAPANO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri, sulle circostanze che hanno reso possibile, per quattro volte consecutive nello spazio di 15 mesi, la rottura degli argini del fiume Reno, producendo gravissimi danni alla popolazione delle zone allagate:

dato che i pericoli di rottura degli argini del Reno erano stati previsti, per cui

erano stati approntati i progetti tecnici relativi a lavori diretti a prevenirli ed evitarli;

dato che, ciò nonostante, i lavori stessi non sono stati eseguiti, malgrado le insistenti richieste avanzate in tempo utile dalle organizzazioni sindacali, in nome delle popolazioni minacciate;

dato che, in conseguenza di tale inescusabile negligenza, i danni materiali e morali arrecati alla popolazione sono stati gravissimi, con circa 12 mila ettari di terreno a coltura intensiva completamente allagati e con la perdita di numerosi capi di bestiame e di altri beni,

l'interpellante chiede particolarmente di sapere:

1°) se il Governo intende promuovere un'inchiesta, con la partecipazione di una rappresentanza del Parlamento, per accertare le responsabilità politiche e tecniche della grave negligenza che l'intero paese deplora, e proporre gli opportuni provvedimenti a carico dei responsabili;

2°) quali provvedimenti d'urgenza il Governo abbia preso, o intenda prendere, per assicurare un adeguato soccorso alle popolazioni colpite, in attesa di indennizzare loro i danni subiti;

3°) se il Governo intende far eseguire con la necessaria urgenza tutti i lavori necessari per la completa sistemazione del Reno, perché simili catastrofi non abbiano a ripetersi.

(508)

« DI VITTORIO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il Governo non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,25.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Autorizzazione di spese straordinarie del Ministero della difesa da effettuare nel-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 FEBBRAIO 1951

l'esercizio finanziario 1950-51 per il potenziamento della difesa del Paese. (1581). — *Relatore* Meda.

Autorizzazione di spesa straordinaria del Ministero della difesa da effettuare negli esercizi finanziari 1950-51, 1951-52 e 1952-53 per il potenziamento della difesa del Paese. (*Urgenza*). (1761). — *Relatori*: Meda, *per la maggioranza*, e Boldrini, *di minoranza*.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale. (*Approvato dal Senato*). (469);

e della proposta di legge costituzionale:

LEONE ed altri: Integrazione delle norme della Costituzione concernenti la Corte costituzionale. (1292).

Relatore Tesaurò.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

5. — *Discussione della proposta di legge:*

COLI: Norme per la rivalutazione delle rendite vitalizie in denaro. (766). — *Relatore* Lecciso.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme sul referendum e sulla iniziativa legislativa del popolo. (349);

e della proposta di legge:

DE MARTINO FRANCESCO ed altri: *Referendum* popolare di abrogazione delle leggi o degli atti aventi valore di legge. (148).

Relatore Lucifredi.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori*: Lucifredi, *per la maggioranza*, e Vigorelli, *di minoranza*.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

10. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI